

I TESORI D'ITALIA
E L'UNESCO



SIRACUSA E LE NECROPOLI RUPESTRI DI PANTALICA

SAGEP EDITORI
TURISMO

La pubblicazione esce con il patrocinio della
"Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO"

Testi

Dario Scarfi

Referenze fotografiche

Luca Scamporlino, Fabrizio Fazzari (pp. 30 in alto, 50, 65, 69, 70-71),

Museo Civico Tempo di Canicattini (pp. 75, 78)

Coordinamento editoriale

Fabrizio Fazzari

Account

Paola Ciocca Bianchi

Editor

Fabrizio Fazzari

Grafica e impaginazione

Sagep Ediotri

Stampa

Grafiche G7 Sas per Sagep Editori Srl, settembre 2021

© 2021 Sagep Editori

www.sagep.it

ISBN 978-88-6373-751-6

L'UNESCO, nato a Parigi il 4 novembre 1945, è l'organizzazione delle Nazioni Unite che si occupa di cultura, istruzione, scienze e arti. Oggi l'UNESCO conta 193 Stati membri e 11 Stati associati. Ha sede a Parigi

L'UNESCO ha sostanzialmente due scopi: quello di favorire il dialogo e lo sviluppo delle culture degli Stati membri e quello di preservare il patrimonio culturale e naturale dell'umanità.

Il primo degli obiettivi citati ha grande rilevanza nell'azione dell'organizzazione, in quanto è posta a fondamento dell'organizzazione stessa la convinzione che solo un costante dialogo interculturale e lo sviluppo della cultura, delle arti, delle scienze e dei sistemi educativi possano favorire la cooperazione tra le Nazioni, la comprensione fra i popoli e il progresso economico, la giustizia sociale e la pace nel mondo.

Il secondo obiettivo è perseguito dall'UNESCO mediante l'identificazione, la protezione, la tutela e la trasmissione alle generazioni future dei beni culturali e naturali del mondo. In base a un trattato internazionale (la Convenzione sulla Protezione del Patrimonio Mondiale Culturale e Naturale, del 1972), l'UNESCO ha fino ad oggi riconosciuto 1121 beni Patrimonio dell'Umanità (869 beni culturali, 213 beni naturali e 39 misti) in 167 Stati.

Secondo la Convenzione, per patrimonio culturale si intende un *monumento*, un *gruppo di edifici* o un *sito di valore storico, estetico, archeologico, scientifico, etnologico o antropologico*.

Il patrimonio naturale, invece, indica rilevanti *caratteristiche fisiche, biologiche e geologiche, nonché l'habitat di specie animali e vegetali in pericolo e aree di particolare valore scientifico ed estetico*.

Il Patrimonio rappresenta l'eredità del passato di cui noi oggi beneficiamo e che trasmettiamo alle generazioni future.

I nostri patrimoni, culturali e naturali, sono fonte insostituibile di vita e di ispirazione. Luoghi così unici e diversi quali le selvagge distese del Parco Nazionale di Serengeti in Africa Orientale, le Piramidi d'Egitto, la Grande Barriera Australiana e le cattedrali barocche dell'America latina costituiscono il nostro Patrimonio Mondiale.

Ciò che rende eccezionale il concetto di Patrimonio Mondiale è la sua applicazione universale.

I siti del Patrimonio Mondiale appartengono a tutte le popolazioni del mondo, al di là dei territori nei quali essi sono collocati.

www.unesco.org



2005

Siracusa e le Necropoli rupestri di Pantalica iscritte nella World Heritage List

Il sito comprende due parti differenti contenenti reperti di epoca greca e romana. La Necropoli di Pantalica, situata vicino a cave a cielo aperto, contiene più di 5.000 tombe, molte delle quali da datarsi tra i secoli XIII e VII a.C. Nella Necropoli si conservano reperti di epoca bizantina, così come i resti dell'*Anaktoron* (Palazzo del Principe). La seconda parte è invece l'antica Siracusa, che include Ortigia, il primo nucleo di questa città fondata dai coloni greci arrivati da Corinto nel VIII secolo a.C. Sul suolo della città (riguardo alla quale Cicerone disse che «era la più grande e bella di tutte le città greche») rimangono i resti del Tempio di Atena (V secolo a.C.), in seguito convertito a cattedrale. Sono inoltre visibili le rovine di un teatro greco, di un anfiteatro romano e molte altre costruzioni. Queste testimonianze attestano la turbolenta storia della Sicilia dalla dominazione dei bizantini a quella dei Borboni, passando attraverso la dominazione araba,



normanna, di Federico II (Hohenstaufen, 1197-1250) fino a quella degli Aragonesi. L'antica Siracusa rappresenta una testimonianza, unica nel suo genere, dello sviluppo della civilizzazione mediterranea di oltre 3 millenni.

Criterio II
I siti ed i monumenti di Siracusa-Pantalica formano un "Insieme", che costituisce una raccolta unica quale straordinaria testimonianza delle culture del mediterraneo attraverso i secoli e nello stesso spazio.

Criterio III
L'insieme Siracusa-Pantalica offre, attraverso la sua straordinaria diversità culturale, una eccezionale testimonianza dello sviluppo della civilizzazione di oltre 3 millenni.

Criterio IV
Il gruppo di monumenti e siti archeologici situati a Siracusa (tra

il centro di Ortigia e i vestigi localizzati in tutta la zona urbana) sono il più grande esempio dell'eccezionale creazione architettonica che raggruppa diversi aspetti culturali (Greco, Romano, Barocco).

Criterio VI
L'antica Siracusa era collegata direttamente ad eventi, idee e lavori letterari di eccezionale importanza universale.

Nella pagina accanto:
Il simulacro argenteo di Santa Lucia e i portatori (i "berretti verdi").



Siracusa

Parlare dell'insediamento urbano di Siracusa vuol dire attraversare, senza soluzione di continuità, tutta la sua storia, ripercorre il passaggio dei secoli, leggerli nel tessuto urbanistico e nel panorama architettonico. È tale ininterrotta stratificazione che rende

Siracusa davvero unica al mondo: dai greci ai romani, dai bizantini ai normanni, dagli svevi agli aragonesi e poi ai catalani, ed infine dalla monarchia spagnola a quella sabauda, tutti flussi culturali che hanno percorso la storia della città e ne hanno lasciato un'impronta indelebile; tante differenze amalgamate dal morbido bianco calcare siracusano sapientemente plasmato che si colora, all'aurora come al tramonto, delle

gradazioni del rosso. Il primo nucleo dell'antropizzazione di Siracusa è costituito dall'isolotto di Ortigia, e in esso dall'ampia spianata della piazza del Duomo. Ancora prima degli abitati siculo (IX secolo a.C.), del quale sono state rinvenute le capanne circolari in via Minerva e nel cortile dell'Arcivescovado, e greco (VIII secolo a.C.), già nell'età del bronzo antico (XXII secolo a.C.)

l'area aveva accolto una grande capanna irregolarmente ellittica che ospitava i primi culti prestati in Ortigia in onore di divinità ancestrali sconosciute; *Appare rilevante poter affermare che questo punto di Ortigia sia stato destinato al "sacro" già dal XXII secolo a.C.* (Giuseppe Voza). Nell'VIII secolo a.C., ai primordi dell'insediamento greco, quasi nel centro



Teatro Greco.

della futura piazza, i colonizzatori corinzi eressero l'*oikos*, il primo edificio templare a pianta rettangolare, dal modello del megaron miceneo, *sede del culto ufficiale, con la cui realizzazione si sancì la nascita religiosa e politica della colonia* (Giuseppe Voza). Con l'espansione della città, nel VII secolo a.C., l'*oikos* venne incorporato in un successivo edificio templare di cui restano

le fondazioni. Le due fasi costruttive sono bene evidenziate dai rispettivi perimetri incisi in metallo nella pavimentazione della piazza. È del VI secolo a.C. la fondazione di un tempio arcaico dorico (nel perimetro del futuro Athenaion), e poi quella di un tempio in stile ionico (parallelo a quello, sotto le fondazioni del palazzo del Senato), mai portato a termine a causa del mutato governo della

città. Nella prima metà del V secolo a.C. (480 a.C.) Gelone intraprese la costruzione del tempio dorico dedicato ad Athena, tempio che sopravvive tutt'oggi nella Cattedrale. La pianificazione greca dell'VIII secolo a.C. a maglie ortogonali, aveva solcato il suolo di Ortigia con lunghe strade che si intersecavano a pettine; ancor oggi alcune chiaramente individuabili nei settori

Nord-Ovest e Sud-Est: le *plateiai* (più larghe) la percorrevano da Nord a Sud, gli *stenopoi* (più stretti) da Est ad Ovest. Le aree templari si trovavano così comprese tra due assi paralleli: uno, la presumibile via sacra – *hierà odòs* – che congiungeva i *temenoi* con quello più a Nord, dell'Apollonion (oggi l'asse Via Roma-Via Dione), l'altro che si snodava dalla grande fonte d'acqua dolce (Fonte Aretusa)

Storia di Siracusa

La storia di Siracusa è la storia di una delle più importanti città della grecità d'Occidente, fondata nell'VIII secolo a.C. dai coloni Corinzi, ma con importanti testimonianze delle culture indigene e dei contatti precoloniali.

Come raccontano Tucidide e Cicerone, e come è confermato dalla ricerca archeologica, la città ebbe uno sviluppo rapidissimo tanto che, nel giro di pochissimi anni, al primitivo nucleo costituito dall'isola di Ortigia, si affiancarono, sulla terraferma, altre quattro città (Acradina, Tiche, Neapolis ed Epipoli), tanto che Siracusa divenne la "Pentapoli" per antonomasia.

Tra la metà del VII secolo a.C. e il VI secolo a.C. Siracusa avviò un ampio programma di difesa del proprio territorio con la fondazione a raggiera di sub-colonie: Eloro, Akrai, Kasmenai, Camarina.

Grazie all'attività di straordinari condottieri come Gelone, Ierone, Dionigi (V secolo a. C.), la città divenne ricca e potente; attrasse a sé i più grandi poeti e filosofi e costruì il monumento che più di tutti rappresenta la potenza di Siracusa: il teatro. Durante la tirannia di Ierone vi soggiornarono i poeti Pindaro, Eschilo, Bacchilide e Simonide; e poi Platone con Dionigi II.

Negli equilibri geopolitici del Mediterraneo antico, Siracusa fu sempre impegnata ad arginare qualunque tentativo di espansione punica in Sicilia. Memorabile fu la vittoria di Gelone del 480 a.C. quando sconfisse le truppe cartaginesi nei pressi del fiume Imera (oggi Termini Imerese). Ricorda Montesquieu ne *De l'esprit des lois* che *il più bel trattato di pace di cui la storia ci abbia parlato è, credo, quello che Gelone fece con i Cartaginesi. Volle che abolissero l'uso di immolare i loro fanciulli. Cosa ammirevole! Dopo aver sconfitto trecentomila cartaginesi, esigeva una condizione utile solo per loro, o meglio, per il genere umano* (Lib. X, cap. V). Dopo la vittoria di Imera fu intrapresa la costruzione del grande Athenaion, e la coniazione del Demareteion, il primo decadracma, in onore di Demarete, la moglie di Gelone. Non solo dai nemici orientali ma anche da quelli Occidentali, Siracusa ha dovuto difendere la propria indipendenza. La seconda fase della guerra del Peloponneso, combattuta tra Sparta e Atene, si spostò dalla Grecia continentale alle colonie d'Occidente. Fu così che Siracusa venne assediata dalla flotta ateniese; ma grazie allo stratagemma di chiudere l'imboccatura del porto con una catenaria, la flotta assediante si trovò assediata. Atene fu sconfitta per mare a Siracusa e in prossimità del fiume Assinaro dalle truppe terrestri (413 a.C.). I prigionieri furono rinchiusi nelle latomie – le grandissime cave di pietra – e, raccontano gli storici, si salvarono quanti declamavano a memoria brani delle tragedie.

L'impegno di presidio della grecità d'Occidente fu mantenuto ancora alla metà del III secolo a.C. quando Siracusa si alleò con Roma. Morto Ierone II (215 a.C.), gli successe il nipote Geronimo che, incapace di reggere le sorti della città, preferì allearsi con Cartagine. La pentapoli fu cinta d'assedio dalle truppe di Roma e a nulla valsero le macchine belliche di Archimede. Nel 213 a.C. Siracusa capitolò. Dopo la conquista romana cominciò una lenta decadenza arrestata nel I secolo a.C. con la deduzione a colonia della città; nel quadro di un'ulteriore monumentalizzazione della Neapolis, si costruirono l'Anfiteatro e un arco monumentale.

Il cristianesimo, dopo la sosta di san Paolo nel 61, conobbe a Siracusa un rapido sviluppo: l'ampiezza delle catacombe, seconde solo a quelle di Roma, è una prova inconfutabile della numerosa comunità cristiana. L'esempio più noto ed importante della fede cristiana vissuta in città è quello della vergine Lucia, martirizzata sotto Diocleziano nel 304.

Lo sgretolarsi dell'impero di Roma fu la causa delle invasioni visigote e vandale che imperversarono in Sicilia e a Siracusa dal IV agli inizi del VI secolo, fino a quando nel 535 l'isola e la città vennero riannesse ai domini di Bisanzio grazie alle azioni militari dell'imperatore Giustiniano.

La città, pur in un generale processo di ruralizzazione e contrazione dell'economia siciliana, dovette mantenere una certa floridezza se dal 663 vi soggiornò, e vi morì nel 668, l'imperatore bizantino Costante II.

L'espansione dell'islamismo interessò le coste della Sicilia, e Siracusa fu spesso vittima degli attacchi dei musulmani; quando questi intrapresero la conquista sistematica dell'isola, dopo ripetute incursioni e un terribile assedio, la città capitolò il 21 maggio 878.

Con la conquista araba della Sicilia, il centro politico dell'isola si spostò definitivamente da Siracusa a Palermo, primo approdo dei nuovi dominatori.

Nel 1038, grazie ad una rapida sortita, il generale bizantino Giorgio Maniace riuscì a penetrare in città e poi ad impossessarsi del corpo di santa Lucia, che trasportò a Costantinopoli per farne dono all'imperatrice.

Riconquistata dagli arabi, la città rimase in mano musulmana fino al 1086, sconfitti dall'incalzare delle truppe normanne. Dopo la definitiva conquista della Sicilia, i Normanni mantennero Palermo come capitale, affascinati dal suo splendore, e Siracusa svolse un ruolo del tutto secondario.

Le diverse e importanti testimonianze monumentali sveve fanno supporre che la città dovesse svolgere un ruolo importante agli occhi dell'imperatore Federico II (Re di Sicilia dal 1198 al 1250); fra di esse la più importante è sicuramente il castello costruito sulla punta dell'isola di Ortigia, ma che porta il nome del generale bizantino Maniace.

Dopo la guerra del Vespro e con l'avvento della Corona d'Aragona, secondo una consuetudine dei re aragonesi, dalla fine del 1200 diverse città della Sicilia vennero date come "dote" alla regina; Siracusa ne era la capitale: un feudo – una sorta di «Stato dentro lo Stato» – che ella amministrava attraverso propri Governatori. Questo portò grande floridezza economica alla città e ad un'ampissima contaminazione culturale attestata dalla superstita architettura. La Camera reginale, pur con alterne vicende, durò fino al 1536 quando l'imperatore Carlo V, alla morte dell'ultima regina Germana de Foix, non rinnovò più il donativo estinguendo di fatto l'Istituto della Camera.

Da quel momento la città, ormai da tempo ristretta alla sola isola di Ortigia, venne inserita dalla corona spagnola nell'ampio quadro geopolitico del Mediterraneo orientale in difesa dai turchi, chiusa da una poderosa cinta di mura e di fortificazioni il cui materiale lapideo fu in gran parte prelevato dallo spoglio dei monumenti antichi: dal teatro greco, dall'anfiteatro romano e dall'ara di Ierone. Siracusa fu governata dall'autorità militare. Per la città fu la fine di buona parte delle attività economiche; è anche una storia punteggiata da pestilenze, carestie e da due terribili terremoti: quello del 1542 e quello del 1693.

Nel 1735, passata la corona della Sicilia alla dinastia Borbone di Napoli, la città ed il Regno, attraversarono un periodo di moderate riforme, bruscamente arrestate con l'avvento di Napoleone. Mutato il clima politico, con la Restaurazione, la città si schierò in prima linea contro la monarchia borbonica. Nel 1837, per l'esplosione in città di moti particolarmente violenti, Siracusa fu declassata, e il capoluogo di provincia trasferito, fino al 1865, nella fedele città di Noto. Smorzati gli entusiasmi successivi all'Unità d'Italia, Siracusa subì due indiscriminate campagne di demolizioni: la prima, successiva alle leggi del 1866/67, a danno del patrimonio edilizio religioso per installarvi caserme, teatro, museo, prefettura, scuole; la seconda, tra l'Ottocento e il Novecento contro la cinta muraria e le fortificazioni che si erano stratificate a partire dalla seconda metà del Cinquecento.

Dall'Unità d'Italia e per tutto il Novecento, Siracusa è tornata ad espandersi sulla terraferma. Il Rettifilo (Corso Umberto) e la Borgata, edificati tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, con i loro impianti regolari, offrono interessanti soluzioni di architettura liberty e umbertina.

Dagli anni Cinquanta del secolo scorso sono state avviate importanti iniziative per il recupero dei monumenti principali, con particolare riguardo a quelli racchiusi nel parco archeologico della Neapolis, mentre il patrimonio monumentale e storico-artistico di Ortigia gode di una speciale attenzione culminata nel riconoscimento UNESCO del 2005.

all'ingresso della città dalla parte Nord (oggi l'asse delle vie Picherali, Landolina e Cavour). Quest'arteria nata in età arcaica (seconda metà dell'VIII secolo a.C.), tra la fine del VI e il V secolo a.C., fu coinvolta nel processo di espansione del *temenos*; forse dilatò la sua fronte occidentale fino a comprendere anche il tempio che aveva inglobato l'*oikos*. In buona sostanza, il dato archeologico ci induce a ritenere che l'aspetto di piazza Duomo sia stato conferito già dagli stessi urbanisti greci che, in questo modo, delimitarono l'area sacra, sede delle principali strutture religiose della città. È in questo ideale *omphalos* che in età bizantina (VI secolo) si innestò la facciata della basilica cristiana che sostituì il prospetto posteriore dell'Athenaion. Il cristianesimo, infatti, aveva decentrato per qualche secolo l'epicentro religioso della città dalla piazza alla terraferma, con l'escavazione delle catacombe e con l'erezione, sulle colline della contrada *Teracati*, della prima cattedrale. Nel VI secolo, dunque, si avviarono i lavori nel tempio per traslarvi la sede vescovile dalla basilica fuori le mura, troppo esposta alle incursioni dei briganti, all'interno della più sicura isola

di Ortigia. Furono necessari opportuni adattamenti: il primo e più importante fu il cambiarne l'orientamento da Est a Ovest, secondo gli usi liturgici bizantini. Da questo momento cominciò una lenta e progressiva "riconquista" della piazza che divenne centro dei poteri civile, religioso e baronale, punto di convergenza e meta delle processioni, delle feste religiose con i suoi carri trionfali e i mercati di merci pregiate: qui si concentrerà l'edilizia più rappresentativa che consacrerà l'area e la zona circostante a quartiere residenziale per antonomasia. È sulla piazza del

Duomo che sorge il monumento che, più degli altri, esprime il palinsesto delle epoche e degli stili architettonici: la **Cattedrale**, imponente edificio basilicale, nato dal riadattamento dell'antico **tempio di Athena**.

Gli scavi effettuati nell'area agli inizi del Novecento hanno riportato alla luce tracce della fondazione di un primo tempio arcaico, anch'esso di stile dorico, risalente alla metà del VI secolo a.C., la cui costruzione venne sospesa agli inizi del secolo successivo, se non sul finire dello stesso VI secolo a.C. L'attuale edificio fu costruito durante il periodo di maggiore floridezza della

politica geloniana, dopo la vittoria delle truppe siracusane sui Cartaginesi nella battaglia di Imera (480 a.C.). È uno splendido esempio di architettura dorica: era un periptero, esastilo, con quattordici colonne sui fianchi (m. 22 x 55), *in antis* (con i muri della cella prolungati per sostenere l'atrio, chiuso frontalmente da due colonne), il pronaos era rivolto ad oriente e la cella ipetra (scoperta). Gli elementi decorativi superstiti dell'Athenaion custoditi al Museo Archeologico, non forniscono che una pallida idea dello splendore raggiunto dal tempio; sebbene dopo la conquista romana (213 a.C.) Siracusa avesse

Piazza Minerva e il fianco nord della Cattedrale con le colonne del tempio di Athena.



subito un periodo di decadenza, Cicerone, che venne in città per documentare le ruberie del governatore Verre (I secolo a.C.), ci fornisce una dettagliata descrizione delle ricchezze che vi erano ancora contenute. In età bizantina (VI secolo) iniziarono i lavori di rimaneggiamento del tempio dorico in chiesa cristiana; per essere adattato alle nuove esigenze di culto se ne cambiò l'orientamento: fu modificato l'antico prospetto aprendovi tre absidi, di cui la mediana maggiore per dimensioni, mentre sul lato Ovest – sulla piazza – si innalzò la nuova facciata. Le due colonne che ancor oggi incorniciano il portale sono quelle,

intatte, dell'antico opistodomo. Un muro chiuse gli intercolumni; nello spessore furono aperte delle finestrelle a sguancio per assicurare la luce all'interno. Le altre modifiche interessarono la cella: fu coperta, e nel continuo del suo muro furono aperte otto arcate per lato. Benché i lavori si siano svolti nel VI secolo, la tradizione attribuisce a San Zosimo (VII secolo) la consacrazione della chiesa a cattedrale e la dedizione della Basilica alla Madre di Dio. Non abbiamo la certezza che i musulmani abbiano adattato la chiesa in moschea, in ogni caso la struttura non ha subito alterazioni. Cacciati gli arabi dalla Sicilia e da Siracusa,

i nuovi conquistatori, i Normanni, intrapresero un lavoro di ricostituzione delle diocesi, edificarono nuove chiese ed abbellirono quelle esistenti. La basilica bizantina non poteva sottrarsi a tale volontà di ricostruzione: il muro della navata centrale – l'antica cella – venne innalzato (originariamente arrivava circa dove oggi c'è l'epigrafe che ricorda l'origine apostolica della chiesa siracusana) e rifatta la copertura, (parti della quale sono custodite al Museo di Palazzo Bellomo) furono restaurate le absidi, e la cattedra vescovile fu adornata da mosaici. Nel 1542 un forte terremoto compromise

Piazza Duomo, i prospetti della Cattedrale e dell'Arcivescovado.



Piazza Duomo di notte.

l'organismo statico del Duomo: crollò la facciata ed i tamburi di alcune colonne del fianco Nord si spostarono pericolosamente tanto che, per evitarne il crollo, furono racchiusi in una bastionatura dalla quale affiorano solo i capitelli.

Il Rinascimento non ha avuto molta influenza sull'apparato decorativo della Cattedrale e le sue timide tracce sono da ricercarsi all'esterno, nella porta e nella finestra della sagrestia. Il Seicento esplose all'interno della sobria struttura basilicale con la fastosa cappella del SS. Sacramento (1616) e si concluse con la cappella del Crocifisso (1692) che sostituì l'abside bizantina.

Sotto l'impulso rinnovatore del terremoto del 1693, il Settecento si esprime con la magniloquente facciata che riproponeva scenografici schemi barocchi e, all'interno, con altarini e stucchi. La severa nudità basilicale fu restituita con le campagne di restauro del primo



Cattedrale, navata centrale.

Nella pagina accanto:
Simulacro di Santa Lucia
(sopra).

Cattedrale, navata sinistra
(sotto).

Nelle pagine successive:
Momenti della festa
di Santa Lucia

Novecento: le mura del peristilio furono spogliate delle ninfe e dei putti che vi erano stati posti nel Settecento sono stati rimossi gli altari laterali.

Facciata

L'attuale prospetto, attribuito ad Andrea Palma, sostituì quello normanno crollato con il terremoto del 1693 – già ricostruito dal precedente sisma del 1542 – e fu edificato in due momenti: il primo nel 1728, e l'altro dal 1749 al 1754. Ignazio Marabitti scolpì le cinque statue (1753-1757): i *Santi Pietro e Paolo*; *Marziano* (primo vescovo di Siracusa) in abiti pontificali e *Lucia*, con i segni del martirio

affiancano l'*Immacolata* (la Cattedrale di Siracusa è dedicata alla Natività di Maria) al centro nella nicchia. Sulla sommità del secondo arco superiore del portale, una grande aquila monocipite dal volo spiegato regge le armi di Carlo III di Borbone (1734-1759). Dai bei cancelli in ferro battuto ci si immette nel vestibolo con ai lati le statue dei Santi domenicani Ludovico Bertrando (a destra) e Domenico Ferreri (a sinistra).

Il visitatore, impressionato dalla fastosità del prospetto e del vestibolo, ben altro immagina, non certo il tempio greco, la basilica bizantina e la chiesa barocca fuse insieme.

Interno – navata destra – battistero

Il primo recesso dell'intercolumnio della navata destra è stato adibito a battistero: il fonte battesimale è un vaso greco di età ellenistica sorretto da sette leoncini in bronzo del XIII secolo. Le pareti sono incrostate con alcuni moduli dell'antica pavimentazione normanna dell'abside, fatta rinnovare dal vescovo Palmer nel XII secolo.

Cappella di Santa Lucia

La Cappella, a pianta quadrata con cupola, fu voluta dal vescovo Asdrubale Termini (1711) per custodire degnamente il simulacro

argenteo della Patrona della Città. Il paliotto contiene una teca con le reliquie della Santa; i medaglioni laterali, che raffigurano *Santa Lucia* e *Sant'Eutichio*, sono attribuiti a Ignazio Marabitti, mentre di Mario Albertella (1926) sono gli affreschi della cupola. Un'epigrafe scolpita nei gradini dell'altare ricorda la visita di Papa Giovanni Paolo II a Siracusa nei giorni 5 e 6 novembre 1994.



Santa Lucia

Santa Lucia è la martire siracusana più famosa al mondo; l'etimo latino del suo nome richiama la luce (da *lux*, *lucis*) e forse anche per questo ha assunto il ruolo di protettrice degli occhi e della vista.

Gli atti del martirio, che ci sono giunti in redazioni greca (V secolo; detto anche *Codice Papadopulo*, dal nome del suo scopritore) e latina (Codice Vaticano latino n. 1190, fine V-inizi VI secolo), sono assimilabili alle tante leggende agiografiche volte ad edificare il popolo e ben poco attente ai fondamenti storici. Il racconto inizia con il pellegrinaggio a Catania della giovane e della madre Eutichia al sepolcro di sant'Agata per impetrare la guarigione della donna da una malattia che l'affliggeva. Durante la preghiera la Santa venne in sogno a Lucia dicendole che ella stessa avrebbe potuto operare il miracolo; infine, le predisse anche la fine delle persecuzioni e il

suo patrocinio sulla città di Siracusa.

Ritornate a Siracusa, Lucia, già promessa in sposa, comunicò alla madre di voler dedicare la propria vita a Cristo e di voler vendere il proprio patrimonio per distribuirne il ricavato ai poveri. Il fidanzato, insospettito, la denunciò al governatore romano, Pascasio. Sottoposta a processo, Lucia, si dichiarò cristiana e di essersi votata a Cristo; Pascasio ordinò, così, che fosse condotta in un lupanare, ma la giovane divenne irremovibile, tanto che neppure pariglie di buoi riuscivano a spostarla; il governatore ordinò allora che fosse bruciata viva, ma le fiamme la lambivano senza arrecarle danno. Esasperato, Pascasio la fece uccidere. Questo è il punto di maggiore divergenza degli Atti: mentre il codice Greco parla di decapitazione, quello Latino parla di *jugulatio*, cioè di taglio della gola. Era il 13 dicembre 304. Lucia venne sepolta sulla

terraferma in un arcosolio della catacomba che poi da ella prenderà il nome.

A causa di incongruenze interne ai due codici, potrebbe essere controverso l'anno della morte della martire; in ogni caso, una piccola epigrafe (cm 24 x 22) risalente al IV-V secolo, rinvenuta nel 1894 da Paolo Orsi all'interno delle catacombe di san Giovanni, attesta inequivocabilmente la presenza in città di un culto e di una devozione in onore di Lucia. Essa recita: *Euskia, irrepreensibile, vissuta buona e pura per circa 25 anni, morì nella festa della mia santa Lucia, per la quale non vi è elogio condegno. Cristiana, fedele, perfetta, riconoscente a suo marito di una viva gratitudine.*

Il corpo della martire ha riposato nelle catacombe fino alla conquista araba della città nell'878; nascosto per il timore degli "infedeli", nel 1039 il generale bizantino Giorgio Maniace lo trafugò e lo portò a Costantinopoli per farne dono all'imperatrice. Nel 1204, durante la IV Crociata, conquistata la città di Bisanzio, il corpo della Santa fu portato a Venezia, dove è custodito tutt'ora. Siracusa celebra due volte l'anno la propria Santa: il 13 dicembre (*dies natalis*) con una lunga processione del simulacro argenteo dalla cattedrale alla basilica di Santa Lucia *extra moenia*; e la prima domenica di maggio (festa del Patrocinio), per commemorare il miracolo del 1646 quando la città, per intercessione di santa Lucia, fu liberata da una carestia che l'attanagliava.



Il simulacro di Santa Lucia
È una statua argentea del 1600, opera di Pietro Rizzo; la Santa è raffigurata in posizione eretta, con il braccio destro proteso in avanti che regge un piattino con i propri occhi, mentre la sinistra impugna la palma della vittoria. Nel petto è incastonata una teca che racchiude delle reliquie della martire che il gesuita P. Bartolomeo Petracci donò al Senato di Siracusa nel 1650. La statua poggia su una cassa, anch'essa in argento, risalente ai primi decenni del 1600, di incerta attribuzione (Nibilio Gagini, Camillo Camilliani). È composta da sei pannelli che raffigurano episodi della vita della martire; quello frontale riproduce il quadro del Caravaggio, *Seppellimento di Santa Lucia*. L'analisi stilistica, la forma ovale ed il successivo riadattamento, inducono gli studiosi a datare quattro dei sei pannelli al XVI secolo, probabilmente riutilizzati da una precedente urna reliquiaria. Il simulacro viene portato in processione due volte l'anno: il 13 dicembre (*dies natalis*) dalla cattedrale alla basilica di Santa Lucia *extra moenia* ove la tradizione vuole che la Vergine abbia subito il martirio, e la prima domenica di Maggio (festa del Patrocinio) in memoria dell'evento miracoloso del 13 maggio 1646.

Cappella del SS. Sacramento
La cappella fu voluta nel 1616 dal vescovo Giovanni Torres, ma portata a compimento dal successore Antonio Capobianco nel 1650. L'impianto semi ottagonale è attribuito a Giovanni Vermexio. Subito colpisce la sontuosa raffinatezza dell'altare, ciborio e paliotto; il ciborio fu disegnato da Luigi Vanvitelli (1752) a forma di tempio a pianta circolare, mentre il paliotto marmoreo che raffigura *L'Ultima Cena* è di Filippo Valle (1762). Il ciclo degli affreschi è opera del pittore messinese Agostino Scilla, eseguito tra il 1657 e il 1658; nella volta, ripartita in cinque scomparti, sono raffigurate scene del Vecchio Testamento che riferiscono dell'istituzione divina del pane Eucaristico; al centro tre angeli reggono il SS. Sacramento, mentre nei pennacchi del tamburo sono raffigurate le allegorie della *Fede* e della *Speranza*. Al centro, in un medaglione sorretto da due angeli, vi è il ritratto del vescovo Torres (1611-1619).

Cappella del Crocifisso
Fu costruita nel 1692 per volere del vescovo Francesco Fortezza. La cappella custodisce alcuni monumenti sepolcrali di vescovi di Siracusa. Sull'altare maggiore vi è una croce

Nella pagina accanto:
Cattedrale, cappella
del SS. Sacramento.





Piazza Duomo dalla caratteristica forma semi-ellittica.

ligna di stile bizantino; in quelli laterali sono custoditi i corpi dei Santi Benedetto e Vittoria, doni del papa Benedetto XIV; delle due pale d'altare, *San Zosimo* (a destra) è attribuita ad Antonello da Messina (XV secolo) mentre quella di fronte, *San Marziano* (a sinistra) è di scuola antonelliana.

Navata centrale

Il portale maggiore è incastonato tra le due colonne dell'opistodomo del tempio. Nell'insieme fanno spicco la nudità basilicale della navata e la ricchezza del presbiterio. Intorno ai muri d'alzato della cella vi è una scritta tratta dalla lettera di papa Leone X al vescovo di Siracusa Pietro Urries del 5 maggio 1517, che ricorda le origini apostoliche della chiesa siracusana: *Ecclesia Syracusana prima Divi Petri filia et prima post Antiochenam Christo dicata* (La chiesa siracusana è la prima figlia del Beato Pietro e la prima, dopo quella di Antiochia, dedicata a Cristo). Gli amboni marmorei, in stile pseudo romanico, sono opera del XX secolo. Nel pavimento, in marmi policromi tratti da antichi monumenti, è composto l'antico stemma della città: un castello merlato in uno scudo siciliano.

Tribuna

Nel 1640 il vescovo Francesco D'Elia e Rossi, intraprese la

costruzione del vasto coro e della tribuna al posto dell'antica abside bizantina; il successore Giovanni Capobianco, nel 1663, la adornò dell'altare con il quadro della *Natività di Maria* attribuita a Giacinto Brandi; in alto, racchiuso nell'edicola, vi è il *Cristo Re* di Mario Albertella (1928). Le due cantorie laterali con le statuine di Cristo e degli Apostoli risalgono al XV secolo benché ampiamente rimaneggiate nel Seicento. Il grande altare barocco (1659) è attribuito a Giovanni Vermexio; per la mensa l'architetto ha adoperato un monolite della trabeazione del tempio greco; il paliotto argenteo raffigura la *Natività di Maria* e fu commissionato dal vescovo Francesco Testa all'argentiere attivo a Roma Angelo Spinazzi (1752).

Navata sinistra

Qui si avverte il più puro sapore della basilica bizantina, spoglia di ornamenti e fregi, con il susseguirsi di statue di scuola geginiana (XV-XVI secolo); la prima, quella della *Madonna*, è di Domenico Gagini, segue quella di *Santa Caterina*, di scuola; la terza, *Santa Lucia* è di Antonello Gagini: sul suo plinto vi sono raffigurate scene della vita della Martire. Si giunge così all'unica abside bizantina superstite: sull'altare vi è la statua della *Madonna della Neve* di



Nella pagina accanto: Chiesa di Santa Lucia alla Badia.

Antonello Gagini. Volgendo le spalle all'abside si vedono i capitelli delle colonne del tempio greco che affiorano dai muri di rinforzo e il progressivo spostamento dei tamburi causato dal terremoto del 1542.

Tornati sulla piazza del Duomo, attiguo alla cattedrale sorge l'arcivescovado.

Le tracce dell'antico palazzo dei Vescovi, di fondazione sveva, sono tutt'oggi visibili nel portico e, all'interno, in una piccola cappella dalle possenti volte a crociera che ricordano quelle del castello Maniace e del palazzo Bellomo. Il palazzo dovette subire dei

rimaneggiamenti in periodo aragonese (XIV secolo) così come ci lascia intuire la trifora triloba emersa dal paramento murario del secondo cortile. L'attuale struttura fu voluta dal vescovo Giovanni Torres nel 1618, eretta su due livelli su progetto di Andrea Vermexio, modificata nel 1762 dall'architetto militare Luigi Dumontier, con l'aggiunta di un altro piano. All'interno un vestibolo, retto da colonne monolitiche di granito egizio aperto nel 1744, ci introduce ad un secondo cortile, in fondo al quale fa spicco, quasi una quinta teatrale, la "Casa degli Esercizi" fatta erigere

dal vescovo Antonio Requesenz nel 1762. Nella piazza, contiguo all'arcivescovado, nel 1651 fu realizzato il giardino pensile. Nel suo paramento murario si apre l'ingresso agli ipogei, un percorso sotterraneo che conduce alla marina: percorso di collegamento tra il porto e la piazza, dallo scalo delle merci al principale luogo di traffici e commerci della città; le gallerie intercettano delle cisterne greche ed ellenistiche, creando degli ampi slarghi. Durante la Seconda Guerra mondiale alcune gallerie sono state ampliate dall'U.N.P.A. (Unione Nazionale Protezione Antiaerea) per crearvi dei rifugi per la popolazione civile.

Il lato Sud della piazza è chiuso dalla chiesa di Santa Lucia alla Badia e dal palazzo Borgia. La chiesa, di antica fondazione, restaurata ed arricchita nel 1483 dalla regina Isabella, fu ricostruita dopo il terremoto del 1693, dal 1695 al 1703 su progetto di Luciano Caracciolo. La nuova fabbrica riporta tutta la freschezza del primo barocco aretuseo. Il prospetto, elevato su due ordini, chiuso dalla cella campanaria, è scandito con forza dalla balconata in ferro battuto che ne percorre tutta la larghezza. Il portale è incorniciato dalle colonne tortili e concluso dal timpano che racchiude



Palazzo Beneventano del Bosco e la balconata del Palazzo del Senato.



Vedute aeree dell'isola e dei tetti di Ortigia.

un'elegante raggiera con i simboli della Martire (colonna, spada, palma). L'interno della chiesa è ad unica navata con quattro altari laterali e bene spiccano gli stucchi e le dorature di Biagio Lo Bianco (1704).

Sull'altare maggiore si ammira la pala d'altare di Deodato Guinaccia, *Martirio di Santa Lucia* (1579). L'affresco del soffitto del pittore Marcello Vieri (1783), riproduce il *Miracolo di Santa Lucia alla città di Siracusa*: la città, attanagliata da una grave carestia, nel maggio 1646 fu liberata dalla fame grazie all'intercessione della Santa. Il Senato, a perenne memoria, istituì il Patrocinio di Santa Lucia sulla città e la festa in onore di Lei detta di *Santa Lucia delle quaglie*, che si celebra ogni anno la prima domenica di maggio.

Nella movimentata facciata di palazzo Borgia (XVIII secolo) si fondono l'estro, il brio e l'eleganza rococò. È elevato su tre ordini scanditi dalla balconata d'angolo del secondo, propria della tradizione barocca siciliana. La semiellittica della piazza è chiusa dal lato Nord dal palazzo del Senato e dal palazzo Beneventano.

Il palazzo del Senato (1629-1634) fu commissionato dal Governo cittadino all'architetto Giovanni Vermexio, per sostituire

la vecchia sede, un tardo edificio trecentesco, troppo decentrato, che ormai male si adattava al nascente rinnovato gusto artistico ed alle esigenze di rappresentanza del Senato. Il palazzo era, in origine, un cubo perfetto diviso a metà altezza da un lungo balcone che separa, anche stilisticamente, i due ordini: l'inferiore rinascimentale, il superiore barocco. Il primo è impostato su schemi classicheggianti; la movimentata balconata apre il piano superiore dove il barocco esplode in festa; qui le paraste ioniche scandiscono il prospetto con finestre alternate a nicchie,

in origine destinate a contenere i busti dei reali di Spagna; l'aquila imperiale bicipite di Gregorio Tedeschi, regge le armi di Filippo III d'Asburgo (1621-1625). Chiude la costruzione un'abbondantissima decorazione con festoni che corrono tra i capitelli ed un cornicione fortemente aggettante. In esso Vermexio, volendo "firmare" il proprio lavoro, vi scolpì nell'angolo sinistro un minuscolo scorpione: epiteto, si dice, conferito all'architetto a causa della sua particolare magrezza ed altezza. L'interno dell'atrio ospita la *carrozza del Senato* (1764), realizzata sul modello delle berline imperiali.

Durante i lavori di ampliamenti del palazzo negli Anni '60 sono emersi i resti di un tempio ionico (seconda metà VI secolo a.C.): le fondazioni, un plinto e un capitello. Probabilmente mai ultimato, è un raro esempio di quest'ordine architettonico in Occidente, e presenta importanti analogie con il coevo tempio di Era di Samo. Il basamento misura m 59 x 25 *parallelo e di dimensioni uguali al vicino e più tardo Athenaion. Sei dovevano essere le colonne sui lati brevi, quattordici sui lati lunghi* (Paola Pelagatti). Il palazzo del Senato è fronteggiato dal palazzo Beneventano del Bosco.

Ortigia.





Chiesa del Collegio dei Gesuiti.

Eretto nel XIV secolo dalla famiglia Arezzo, fu sede della Camera della Regina, del Senato della città ed ospitò la Commenda Gerosolimitana della famiglia Borgia. Nel 1778 il palazzo fu acquistato dal barone Guglielmo Beneventano che lo rinnovò interamente. L'architetto che operò le trasformazioni fu Luciano Ali il quale, nel prospetto principale, ha evidenziato il modulo centrale incorniciandolo, nel primo ordine, tra coppie di colonne corinzie binate ed al secondo, da paraste che culminano in un grande timpano. Da questa potente ed agile linea spicca la finestra del piano nobile,

incastonata tra lesene fiorite e sormontata da un timpano ondulato con il monolite con le armi gentilizie; l'epigrafe ricorda la visita del re Ferdinando III di Borbone che il 25 aprile 1806 dimorò a palazzo. Attraverso un vestibolo dalla volta decorata con uno stucco raffigurante *Belisario che chiede l'elemosina*, si accede al cortile. L'effetto di profondità è maggiormente aumentato dalla sapiente distribuzione delle proporzioni dello scalone centrale e dei due fornic laterali che aumentano l'effetto scenografico e volumetrico. La pavimentazione del cortile è raro esempio di

acciottolato. Da piazza Duomo si possono intraprendere alcuni itinerari alla scoperta dell'isola di Ortigia. Continuando a camminare verso Nord, su via Saverio Landolina, si incontra la monumentale facciata della chiesa dei Gesuiti. Presenti a Siracusa sin da 1555, vivente il loro fondatore Ignazio di Loyola, nel 1635 i Gesuiti intrapresero la costruzione della nuova chiesa, lavori che si protrassero, con alterne vicende, fino al 1687, quando fu benedetta. La facciata è completa nella sola parte inferiore, a causa dell'espulsione della Compagnia dal Regno (1767). L'interno

della chiesa siracusana, al pari di quella romana del Vignola, è a tre grandi navate con volta a botte e cappelle laterali. Nel braccio sinistro del transetto si ammira l'altare di Sant'Ignazio, opera di G.B. Marino eseguita tra il 1746 e il 1766 su disegno di Andrea Pozzo; la statua del santo al centro della nicchia è di Ignazio Marabitti (1756); allo stesso G.B. Marino appartiene anche l'altare maggiore (1774); nel braccio destro del transetto è custodita la grande tela di Antonio Mадiona raffigurante *San Francesco Saverio* (1714). Gli altri altari della chiesa provengono dall'ex collegio dei

Piazza Archimede, Fontana di Diana.





Piazza Archimede, Fontana di Diana, particolare.

Palazzo Montalto.

Palazzo Montalto, particolare.

Gesuiti di Palermo. Continuando a camminare per via Landolina e poi imboccando a destra via Amalfitania, si raggiunge piazza Archimede, autentico epicentro “laico” della Siracusa post-unitaria, nata dalla demolizione di due complessi chiesastici; i lavori di sbancamento iniziarono il 21 marzo 1872 con la demolizione della chiesa teatina di Sant'Andrea, seguita da quella di San Giacomo; nel 1878 l'area fu completamente libera e la piazza fu compiuta l'anno successivo.

Al centro della piazza spicca la bella fontana di Diana dello scultore piceno Giulio Moschetti (1906) che narra la leggenda di Aretusa; la ninfa è raffigurata nell'atto di fuggire da Alfeo che, con le braccia protese, cerca di afferrarla; Diana, ieraticamente al centro del gruppo, fa scudo alla giovinetta. I palazzi che vi si affacciano riassumono tutta la storia dell'isola, dal Medioevo ai nostri giorni. In senso orario si incontrano a Nord il **palazzo del Banco di Sicilia**, sorto nel 1928 su progetto di Salvatore Caronia in stile eclettico, caratterizzato da un portale incorniciato da semicolonne bugnate e da un secondo ordine scandito da paraste ioniche; a Est il **palazzo Pupillo** (1773-1800), con il prospetto leggermente



convesso, irregolare rispetto all'asse stradale via Roma-via Dione. L'incrocio con le vie della Maestranza e Roma è caratterizzato dall'originale cantonale di **palazzo Interlandi Pizzuti**. Segue sul lato Sud il **palazzo Gargallo** di fondazione seicentesca, che deve il suo attuale aspetto ai rimaneggiamenti degli anni 1895-1899; contiguo è il **palazzo Lanza-Bucceri** – in origine **Platamone** – d'impostazione catalana (XV secolo), anche se nel prospetto l'aquila dal volo spiegato emergente dal paramento murario, la finestrella strombata e gli archi gotici murati ne fanno supporre la fondazione sveva (XIII secolo). A Ovest l'ex **palazzo della Banca d'Italia** (o dell'orologio) – costruzione quattrocentesca, rifatta negli anni '50 – chiude il quarto lato della piazza; dall'ampio cancello in ferro battuto possiamo scorgere la scala catalana a cielo scoperto con leone in posizione araldica e la bifora scandita da un'esile colonnina; l'orologio fu collocato nel prospetto il 12 aprile 1882. Vale la pena spostarsi di poco da piazza Archimede per la via dei **Montalto** (lato Nord-Est della piazza) per ammirare il **palazzo Montalto**. Fatto erigere da **Mergulese Maciotta** nel 1397, dopo circa cento anni passò alla famiglia

Montalto, che vi abitò fino a tutto il Seicento; seguì un frazionamento della proprietà con la creazione di aperture e tramezzi che oggi rendono difficoltosa la lettura dell'impianto originario. La costruzione è tra i migliori e più riusciti esempi di gotico chiaramontano. L'edificio si sviluppa su due livelli; come tutte le costruzioni dell'epoca, era rigidamente elevato su una compatta cortina muraria nella quale si apriva un unico accesso dalla cornice sobriamente profilata, e movimentato dall'edicola sul portale dove è riferito il committente e l'anno di costruzione; l'epigrafe è definita da

quattro scudi araldici con le insegne della famiglia **Mergulese**: quattro merli a coda di rondine (ghibellini) disposti in fascia (in siciliano *mergula* = merli). Sulla cornice marcapiano, retta da una lunga frangia di mensole, poggiano le finestre del piano nobile: una bifora, una trifora ed una monofora, quest'ultima frutto di un evidente ripensamento, dopo una probabile interruzione dei lavori di edificazione; nella bifora l'archivolto è ornato da motivi geometrici, mentre nella trifora la decorazione presenta motivi floreali. Comune alle finestre è il rosocino aperto nella lunetta; in ciascuno di

essi vi si può ravvisare un valore allegorico: nella monofora il traforo con croce greca sormontato da un leone può assurgere a simbolo del cristianesimo, nella trifora la stella a sei punte di Davide richiama la religione giudaica, mentre il traforo quadrilobo della bifora riconduce a modelli propri dell'architettura islamica: tutte componenti culturali ampiamente presenti nella Siracusa della fine del Tre e del Quattrocento. Sempre da piazza Archimede vale la pena imboccare per qualche decina di metri via Roma (antico asse portante dell'urbanistica greca) per ammirare la

Porto Grande, la Marina.





Chiesa di Santa Maria della Concezione.

chiesa di Santa Maria della Concezione. La chiesa, di fondazione trecentesca, con l'annesso convento, subì due campagne di profondi rimaneggiamenti: nel 1556 (con l'ampliamento anche del complesso monastico) e tra il 1651 e il 1656 su progetto di Michelangelo Bonamici. Il terremoto del 1693 arrecò gravi danni alla struttura. Nel 1786 la chiesa fu ancora restaurata ed abbellita con l'aggiunta di colonne, dorature e affreschi nella volta ad opera di Sebastiano Monaco. Ritornati su piazza Archimede, si può imboccare via della Maestranza per un'interessante passeggiata che conduce alla Giudecca. *È probabile che l'attuale via Maestranza fosse uno dei decumani dell'antica Ortigia il cui reticolato stradale doveva, nelle linee principali, corrispondere al reticolato moderno, che dall'epoca romana e bizantina non ha subito modificazioni radicali* (Paolo Orsi). I Romani le diedero poi il carattere di *decumanus*. Via della Maestranza, in asse con la via dell'Amalfitania e il quartiere degli artigiani, ha continuato a svolgere nel tempo il proprio ruolo di collegamento con il porto Grande. In periodo aragonese e catalano (XIV-XV secolo) la strada

assunse anche il carattere residenziale con una crescente monumentalizzazione dei prospetti. A circa metà della sua lunghezza, dopo la lunga teoria di bei palazzi, tra i quali spiccano l'Impellizzeri (civico 17) e Bonanno (civico 33), si incontra la chiesa di San Francesco all'Immacolata e, poco più avanti, l'incrocio con la via della Giudecca e l'antico quartiere ebraico. La chiesa (1762-1769) è caratterizzata dalla facciata convessa che ricorda molto i lavori di Luciano Ali. L'interno, ad unica navata festosamente rococò, nella zona absidale mostra le consistenti

tracce della precedente costruzione (XIV e XVI secolo). La Giudecca è la zona di Ortigia ove, per tutta la seconda metà del Quattrocento, si insediò la comunità ebraica; questo non comportò però modifiche all'impianto urbanistico greco che rimane tutt'ora a maglie ortogonali. Su via della Giudecca si affacciano la chiesa di San Filippo Apostolo (1742) che, per la presenza di ambienti ipogei, è stata ritenuta da una lunga tradizione storiografica – non adeguatamente suffragata – sede dell'antica sinagoga; e la chiesa di San Giovanni Battista, di fondazione bizantina (IV secolo), e

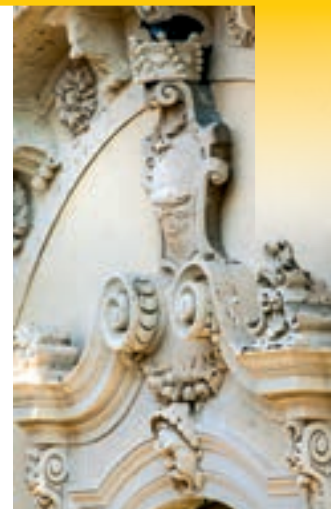
il cui aspetto risale agli interventi del 1380. Al civico 19 di via della Giudecca vi è il teatro dell'*Opera dei Pupi*, mentre poco più avanti, su piazza San Giuseppe vi è il *Museo dei Pupi*. L'opera dei Pupi siciliani nel 2001 è stata iscritta dall'UNESCO nel registro dei capolavori del patrimonio orale e immateriale dell'umanità. Addentrandosi verso Est nelle stradine che si incardinano nella via della Giudecca, si raggiunge facilmente in via G. B. Alagona, al civico 52, l'antico *Miqwè* (bagno di purificazione). In ebraico il *Miqwè* è una raccolta di acqua sorgiva nella quale





vi si può immergere una persona, anche inginocchiandosi. Ad esso si accede scendendo per una scala scavata nella roccia. Si giunge ad un ampio ambiente dalla volta a crociera sostenuta da pilastri; al centro vi sono un sedile ed una vasca che accoglievano le donne o quanti erano in attesa del proprio turno per la cerimonia. A Nord e a Ovest di quello principale si aprono due altri ambienti, di dimensioni molto ridotte, che contengono le vasche per la purificazione, tutt'oggi colme d'acqua, nelle quali ci si immergeva scendendo cinque gradini. Si può adesso ritornare su piazza Archimede per scendere da corso Matteotti. L'arteria stradale, già ipotizzata nei piani regolatori della fine dell'Ottocento per dare "decoro" e luce all'isola di Ortigia, fu compiuta tra il 1934 e il 1936 con il nome di via del Littorio; per realizzarla si demolirono quattro isolati della città medievale. In ogni caso i palazzi sorti sui progetti di Giuseppe Caronia Roberti e di Francesco Fichera, e la via del Littorio nel suo complesso, riescono ad offrire interessanti paradigmi architettonici. Si arriva così all'ampio invasco, su largo XXV Aprile, che accoglie i ruderi del tempio di Apollo. Il tempio (inizi VI

secolo a.C. – 55 x 21,5 m) è il più antico tempio dorico della Sicilia; rivela la propria arcaicità dall'ampissima forma dell'echino, dalla considerevole altezza dell'architrave – ben 2,15 metri –, e dagli strettissimi ed irregolari intercolumnni; la facciata aveva un doppio filare di sei colonne e diciassette nei fianchi; era *in antis*, e la cella era divisa in tre navate da due fila di sette colonne. Caratteristica principale, da qui anche la sua importanza, è l'essere stato il primo tempio con peristasi – sequenza del crepidoma, colonne ed epistilio – lapidea. L'aver innalzato delle colonne in pietra fu un evento davvero eccezionale, tanto da essere celebrato nell'epigrafe dedicatoria; nel lato Est della *krepis* leggiamo ancora: *Cleomenes, figlio di Cneideides, fece ad Apollo [il tempio] ed Epicle [fece] le colonne: è un bel lavoro (kalà erga)*. Tuttavia la fiducia sulla capacità di resistenza della pietra era molto limitata; dalla porzione di architrave che poggia superstita sulle colonne si vede che era fatto a "L": dentro correva una robusta anima in legno. Il tempio, rimasto in uso per tutto il periodo romano, in quello bizantino (VI secolo) fu tramutato in basilica cristiana poi, dagli Arabi (IX secolo) in moschea e dai Normanni



Palazzo Impellizzeri, particolare.

Nella pagina accanto: Palazzo Impellizzeri.

Nelle pagine seguenti: Tempio di Apollo.





Il complesso militare del Castello Maniace e della Batteria Vignazza.

(XI secolo) nuovamente in chiesa cristiana, la chiesa del Salvatore: la porta archiacuta, che ancor oggi si vede con la pittoresca prospettiva sul mercato di Ortigia, ne era l'antico ingresso. Nel Cinquecento, inserita la città nel più ampio piano di fortificazione che Carlo V impose alla Sicilia, sui ruderi del tempio si edificò una caserma (1561, il cosiddetto *Quartiere Vecchio*). Rimanevano fuori dalla costruzione militare le due imponenti colonne che i viaggiatori e gli studiosi sette-ottocenteschi potevano vedere inglobate in abitazioni private. Nella seconda metà dell'Ottocento l'antica struttura fu interessata

da una serie di scavi mirati a riportare alla luce i resti del tempio. La demolizione poi delle strutture militari ne hanno portato definitivamente alla luce le parti superstiti. Volgendo le spalle al tempio di Apollo per via Savoia, si giunge alla Marina, dove si possono ammirare la quattrocentesca *Porta Marina*, l'unica rimasta di quelle che immettevano in città, e da lì a pochi passi, per la via *Santa Maria dei Miracoli* (1501), l'omonima chiesa dal puro stile rinascimentale. Di particolare interesse sono la lunetta del portale con la *Madonna col Bambino tra i Santi Rocco e Sebastiano*; e

l'edicola in stile catalano con una *Madonna con Bambino* in stile di Luca della Robia. Se da piazza Duomo si sceglie di incamminarsi verso Sud e scendere da via Pompeo Picherali, alla fine della strada appariranno, come d'incanto, il largo bacino del *porto Grande* e la *Fonte Aretusa*. Il porto Grande è unico per la sua bellezza, per i suoi tramonti che riflettono vermigli riverberi di luce sulla città. Bello oggi, trafficato e pieno di navi nel passato; teatro di eventi terribili come i combattimenti che qui ingaggiarono le flotte nemiche contro quella siracusana; tra tutti sono da ricordare lo scontro che nelle sue

acque vide soccombere Atene nel 413 a.C., e le imprese di Archimede contro i Romani assediati.

A sinistra del belvedere che si affaccia sul porto Grande, vi è l'ampio bacino che accoglie le acque della *Fonte Aretusa*. Il mito (Ovidio, *Metamorfosi*, libro V, 462-661) narra che Alfeo, dio fluviale, si fosse innamorato di Aretusa, ninfa di Artemide, e che in ogni modo abbia tentato di sedurla; Aretusa invocò l'intervento della dea che, per proteggerla, la tramutò in fonte. Inabissatasi sotto lo Ionio, Aretusa venne a sfociare in Ortigia; Alfeo, non disposto a rassegnarsi, affidò

Chiesa di Santa Maria dei Miracoli.





Fonte Aretusa.

alle onde il suo sogno d'amore: percorse le correnti sottomarine per riemergere accanto all'amata nel porto Grande. È il cosiddetto *occhio della Zillica*: polla che ancora talvolta si vede nel porto nei pressi della Fonte. Il mito, che celebra un amore, ha affascinato poeti, scrittori, musicisti ed artisti di ogni tempo: non vi è stato visitatore di Siracusa che non abbia tradotto con il proprio talento i magici colori della Fonte e le emozioni ricevute. Neppure Orazio Nelson seppe sottrarsi all'incanto del mito: dovendo affrontare Napoleone ad Abukir, sostò a Siracusa nel

giugno 1798, e il 22 luglio scriveva: *Grazie ai vostri sforzi noi ci siamo riforniti di viveri ed acqua, e sicuramente avendo attinto alla Fonte Aretusa, la vittoria non ci può mancare*; e Nelson, come si sa, sconfisse la flotta napoleonica. In realtà, con tutta evidenza il mito riferisce dei contatti precoloniali greci nello occidente mediterraneo. Dalla fonte Aretusa e dal lungomare Alfeo si può arrivare in piazza Federico di Svevia, da dove comincia la visita al **castello Maniace**. L'edificio è fra i più importanti esempi dell'architettura sveva e ancor oggi vede

formulate un gran numero di congetture sulla sua genesi. Il castello sorge sulla punta estrema dell'isola dove la tradizione riferisce sia di precedenti

fortificazioni, sia anche della dimora del Governatore romano e del tempio di Giunone; di quest'ultimo sembrano essersi individuate le tracce negli scavi all'interno. In ogni caso le indagini archeologiche non hanno portato alla luce alcuna traccia del maniero che dal condottiero bizantino Giorgio Maniace impropriamente il castello prende il nome; non è da escludere che i profondi sbancamenti fatti in età sveva per le nuove fondazioni abbiano completamente cancellato ogni traccia del verosimile fortilizio preesistente. La data di inizio dei lavori si può fissare successivamente alla rivolta del 1232 che oppose l'imperatore ai potenti baroni isolani. *Terminus ante quem* è sicuramente il novembre 1239 quando Federico II, in una lettera spedita da Lodi, dà atto al suo *præpositus*

Castello Maniace, prospetto.



ædificiorum Riccardo da Lentini, di avere atteso con intelligenza e sollecitudine alla costruzione dei suoi castelli, fra i quali annovera anche quello di Siracusa.

La costruzione era raggiungibile solo attraverso un ponte levatoio, colmato nel Cinquecento, che la isolava dalla terraferma. Il castello si presenta come una poderosa struttura di 51 metri per lato. La compatta cortina muraria è scandita dalle finestrelle a sguancio, mentre i quattro angoli sono chiusi da torri cilindriche. Tra tanta severità colpisce la grazia decorativa del portale, la cui profondità

della strombatura è stata sfruttata dai costruttori per innestarvi dei virtuosismi artistici: fasci di colonnine con preziosi capitelli a calice reggono l'imposta degli archi ogivali. In questi, sebbene erosi dal tempo, vediamo ancora quattro (due per lato) figure zoomorfe. La chiave di volta del portale è stata deturpata nel 1614, regnante Filippo III, con l'inserzione dello stemma spagnolo con le armi di Carlo V. Ai lati si notano due mensole che reggevano due arieti in bronzo di epoca ellenistica (fine IV-inizi III secolo a.C.), donati intorno alla metà del Quattrocento dal re a Giovanni Ventimiglia per avere sedato una

rivolta di nobili; uno di essi è custodito presso il museo "A. Salinas" di Palermo. La grande finestra bifora aperta nel lato Sud-Ovest del castello può considerarsi una divagazione dalla simmetria che pervade tutto l'edificio; nei secoli è stata ampiamente rimaneggiata, ma evidenti sono le affinità stilistiche con il portale; non si può escludere, che ve ne fosse una analoga aperta nella parete di Nord-Est, poi andata distrutta con l'esplosione della polveriera nel 1704. Se così fosse, si potrebbe essere indotti ad individuare nelle due finestre le "porte solstiziali", la "porta degli uomini" e la

"porta degli dèi" come in molte costruzioni – ma religiose – coeve. Ma qual è la genesi culturale del castello? *La sua originalità sta nell'incontro e nella reciproca assimilazione, avvenuta non a caso in queste zone d'Italia e nel particolare ambiente della corte federiciana, di due culture, di due mondi tanto diversi: la cultura scolastica dei cistercensi e la speculazione sottile degli Arabi. Gli uni hanno dato a questa architettura lo slancio e la possanza, gli altri il calcolo sottile e fantasioso, che disciplina e trasfigura quello slancio e quella possanza* (Stefano Bottari). Alla tradizione araba ommiade, appartiene l'impronta geometrica: il Maniace è, infatti, un quadrato perfetto nel quale le dimensioni delle campate a crociera hanno misura uguale a quella del modulo centrale; l'asse dell'edificio è orientato verso La Mecca e coincide con la *Qibla*, l'orientamento canonico delle moschee. All'interno 16 colonne ripartivano la sala ipostila in 25 crociere che creavano un'immensa sala di un effetto scenografico incomparabile: vera selva di colonne da cui s'irradiavano, nel libero slancio delle volte, i fasci possenti di nervature, che s'inarcavano come rami di alberi secolari (Giuseppe Agnello).

Castello Maniace, interno.





Allo stato attuale chi varca il portale trova un grande spazio privo della copertura; più oltre vi è la parte superstite del castello. Tutta la costruzione si sviluppa intorno al modulo centrale enfatizzato dalle quattro colonne angolari, fasci di marmo con capitello in granito (solo due superstiti); i motivi dei *crochets* spaziano dalle figure mitologiche e fantastiche alle scene agresti; tutto questo

potrebbe fare supporre l'esistenza di un trono; le altre colonne sono in calcare e poggiano su plinti poligonali di inconsueta altezza, con capitelli a più ordini dalla decorazione a foglie uncinato. Quattro grandi camini (h. 8 m – l. 7.50 m) assicuravano il riscaldamento all'ambiente. Delle aperture con bella disposizione di concii immettono alle torri del castello; vestiboli di due o tre ambienti,

alcuni muniti di servizi igienici, precedono le scale; le volte a crociera sono impostate su elegantissime mensole figurate; in una di esse si è creduto di riconoscere il volto dello stesso Federico. Nei pressi della torre Ovest si trova il cosiddetto *Bagno della Regina*: un ambiente ipogeo di circa un metro per lato (1,53 x 1,24 m) ed altro non è che una delle fonti di approvvigionamento idrico del castello.

Nei secoli la struttura dell'edificio è stata rimaneggiata, dovendola adattare di volta in volta a residenza, a caserma, a prigione. La visita si conclude nella Batteria Vignazza, costruzione militare (XVIII-XIX secolo). Da largo Federico di Svevia si può percorrere il **lungomare di Levante**, in realtà il basamento della cinquecentesca cinta di fortificazione di Ortigia, con la bella vista del mare e dei prospetti

Ortigia, il Lungomare di Levante, con il Castello Maniace e la chiesa dello Spirito Santo.



Chiesa dello Spirito Santo.

Nella pagina accanto:
Palazzo Bellomo,
particolare del prospetto.

che vi si affacciano. Subito si incontra la chiesa dello Spirito Santo eretta, secondo la tradizione, nel VI secolo dal Vescovo Germano. Ricostruita dopo il terremoto del 1693 su probabile progetto di Pompeo Picherali, la chiesa venne edificata a più riprese dal 1727 al 1797. L'interno, a tre navate, è scandito da pilastri multipli. Di notevole interesse sono gli stucchi di Ermenegildo Martorana, le tele di Antonio Madiona e gli affreschi della cerchia di Sebastiano Monaco del 1792. Gli affreschi della tribuna sono invece di Giuseppe Crestadoro. Poco più avanti, proseguendo nella passeggiata, la sede dell'antico convento di Sant'Agostino ospita il Museo del Papiro. È uno dei più importanti musei al mondo dedicato alle testimonianze della cultura del papiro in tutti i suoi aspetti. L'esposizione museale è divisa in varie sezioni, nelle quali sono esposti papiri dal XV secolo a.C. all'VIII secolo d.C.; frammenti di papiri e di materiali lignei carbonizzati nell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.; papiri prodotti a Siracusa dal XVIII secolo; manufatti in papiro di uso domestico (recipienti, sandali, corde, stuoie, ecc.); barche di papiro provenienti dai laghi Tana e Zwai (Etiopia) e dal lago Ciad; strumenti e materiali scrittori;

un erbario contenente ombrelle di *Cyperus papyrus* L. raccolte lungo il Nilo, nel lago Ciad, nel lago Hula (Israele) e in Sicilia. Il Museo inoltre possiede e documenta le origini del papiro a Siracusa, nonché la riscoperta settecentesca della manifattura della carta di papiro a Siracusa e in Egitto.

Poco più avanti, con il prospetto su via Vittorio Veneto, ma ben visibile dallo slargo Bastione Santa Croce, vi è l'oratorio di San Filippo Neri del 1652. Incerta è la paternità del progetto: sembra essere opera di Giovanni Vermexio della prima metà del Seicento, anche se la data della morte dell'architetto (1648) potrebbe ingenerare già qualche perplessità circa l'attribuzione.

Dopo il terremoto del 1693 i lavori rifacimento dell'edificio si sono protratti dal 1740 al 1770. Alla possibile mano di Giovanni Vermexio si possono ricondurre la facciata, con i mascheroni e le figure mostruose, la piccola lucertola scolpita a sinistra del portale maggiore (con allusione esplicita al proprio cognome) e le linee d'insieme del prospetto, mentre l'impianto ellittico dell'interno, esempio piuttosto raro nell'architettura chiesastica di Ortigia, riferisce stilemi propri dell'architettura siciliana del Settecento,



probabilmente riconducibili a Rosario Gagliardi. Dalla Fonte Aretusa, e da lì, per via Giuseppe Capodieci, ci si può avviare verso il vicino museo di palazzo Bellomo, che custodisce le collezioni di arte medievale e moderna. Il palazzo è un'importante costruzione di origine sveva: particolari costruttivi e decorativi sono così simili al castello Maniace da poter

supporre che i palazzi abbiano avuto una committenza comune; nel vestibolo dai quattro pilastri angolari ascendono i costoloni serrati in alto dall'aquila imperiale sveva scolpita nella chiave; più sobria è la decorazione degli altri ambienti duecenteschi. Un'ampia porta ogivale immette nel portico: benché largamente rimaneggiato, possiamo intuirne l'originaria struttura a ferro di cavallo.



Antonello da Messina,
Annunciazione,
particolari.

Nella pagina accanto:
Chiesa di San Benedetto,
interno.

Nel 1365 l'edificio fu acquistato dalla famiglia Bellomo, venuta al seguito di Federico II d'Aragona. L'istituzione della Camera Reginale in Siracusa fece della città quasi uno stato dentro lo stato, posta sotto la diretta giurisdizione della regina. La città era, in effetti, amministrata da governatori per lo più provenienti dall'Aragona e poi dalla Catalogna che con sé portavano i gusti, le abitudini e le mode della terra natia. Risalgono a quel periodo i rimaneggiamenti; il prospetto venne così articolato su due livelli: a quello inferiore svevo, ne fu sovrapposto un altro, catalano. La struttura muraria evidenzia distintamente le due fasi costruttive: i piccoli conci squadrati della fabbrica federiciana sono facilmente distinguibili da quelli, più grandi, della fabbrica quattrocentesca. L'arco a carena e la decorazione in stile gotico fiammeggiante dell'edicoletta posta al culmine della prima rampa della scala, ci lasciano intuire la presenza in quegli anni di maestranze altamente specializzate. I Bellomo tennero il palazzo fino alla terza decade del XVIII secolo, quando fu acquistato dalle monache dell'attiguo monastero di San Benedetto. Poco meno di un secolo dopo, con le leggi di soppressione degli ordini religiosi e di incameramento

dei beni (1866-1867), la struttura subì un uso assolutamente improprio. Passato all'amministrazione delle belle arti, dal 1958 il palazzo ospita il museo di arte medievale e moderna.

Tra le collezioni custodite nel museo vale la pena ricordare i due sarcofagi dei Governatori della Camera Reginale, Giovanni Çabastida e Giovanni Cardenas. Nel primo, mentre la faccia superiore della lastra tombale ritrae il gentiluomo disteso con indosso l'armatura, quella inferiore è stata riutilizzata nel XVI secolo come paliotto e raffigura la *Deposizione tra i Santi Lucia e Giovanni Battista*.

Il secondo è opera di Antonello Gagini, figlio di Domenico (1506). Al piano superiore, nella ricca pinacoteca, si conservano l'*Annunciazione* di Antonello da Messina (1474), i taccuini di Filippo Paladini (1544-1614), quadri di Guglielmo Borremans (1672-1744) e tele del pittore siracusano Mario Minniti, amico e seguace del Caravaggio. Degne di nota sono le collezioni di argenti e paramenti sacri. A fianco di Palazzo Bellomo vediamo il palazzo Parisio e la continua chiesa di San Benedetto.

Il palazzo Parisio sin dal 1365 ha ospitato il complesso monastico delle benedettine.



Le tracce dell'antica costruzione trecentesca sono ancora leggibili negli archi del portico e nelle strutture ogivali del primo ordine. Nel 1619 nel corpo della costruzione si inserì anche una chiesa il cui progetto fu affidato ad Andrea Vermexio: la chiesa di San Benedetto. La severità tutta vermexiana del prospetto si esprime nell'impiego di modelli legati alla tradizione rinascimentale. L'interno, ad unica navata, ha stucchi che rasentano la maniera nelle cappelle laterali e nell'arco di trionfo. Il soffitto, in buona parte cinquecentesco, è a lacunari ottagonali con rose al centro. Sul fondo

dell'aula, si ammira la tela d'altare, *Morte di San Benedetto*, del pittore caravaggesco siracusano Mario Minniti (1625). Quasi dirimpetto al complesso vi è la chiesa di San Martino del VI secolo. La chiesa mostra ancora evidenti i segni della sua antica fabbrica. Gli elementi superstiti ci inducono ad assegnarne il nucleo primitivo al VI secolo, quindi ai primi anni successivi alla riconquista giustiniana della Sicilia di Belisario. In età normanna tutta la chiesa fu ampiamente rimaneggiata; a quell'epoca risale il portale fortemente strombato. Nella lunetta superiore cieca è inciso

in lettere gotiche il monogramma di Cristo e, sotto di questo, in un grande blocco di marmo aggiunto in periodo aragonese si nota lo stemma di Casa Aragona e la data 1388. L'interno, a pianta basilicale, è a tre navate divise da pilastri. In San Martino si conserva un polittico composto da sei pannelli: nei tre inferiori sono raffigurati la Madonna con il Bambino, seduta in trono, tra un Santo Vescovo e Santa Lucia; in quelli superiori vi sono la Crocifissione e, ai lati, l'Arcangelo Gabriele e la Vergine Maria. Solo dopo l'ultimo restauro, nel 1951, è emersa appieno l'importanza di

quest'opera, produzione di un unico artista, chiamato appunto *Maestro di San Martino*. A questo punto si può lasciare l'isola di Ortigia, non senza avere dato uno sguardo all'ex palazzo delle Poste, eretto nel 1929 su progetto di Francesco Fichera. Lo stile è eclettico, con motivi decorativi classicheggianti (bucrani e gorgoni) e interessanti altorilievi del prospetto. Dopo avere percorso un tratto del Rettifilo (corso Umberto), nato sull'area delle fortificazioni a difesa di Ortigia, conviene girare a destra per viale Regina Margherita. L'area è caratterizzata dagli importanti interventi edilizi di età fascista: il palazzo sede dell'A.N.M.I., il palazzo degli studi ed il Pantheon dei Caduti. Il palazzo dell'A.N.M.I. (civico 21) del 1937 fu inaugurato dal Capo del Governo Benito Mussolini. All'interno si ammirano le decorazioni del salone di Duilio Cambellotti, le tele e la vetrata istoriata. Accanto vi è il palazzo degli Studi (1931-36) e, tra corso Gelone e il Foro Siracusano, l'imponente mole cilindrica del Pantheon dei Caduti (1919-36), scandita da pilastri e profondi recessi. La visita alla città può continuare verso via dell'Arsenale dove sono contigue le terme bizantine e l'antico arsenale greco.



Chiesa di San Martino, portale d'ingresso.

Ex Palazzo delle Poste.





Pantheon dei Caduti.

Queste **terme** (VI secolo) sono state identificate con quelle di cui parla lo storico bizantino Teofane, il quale nella sua *Chronographia*, asserisce che nelle terme di Dafne, site nella città di Siracusa, nel 668 venne assassinato l'imperatore bizantino Costante II. Il rinvenimento nei pressi nel 1879 di un importante tesoretto monetale nonché di un prezioso anello probabilmente dono nuziale di un altissimo funzionario della corte dell'imperatore, se non appartenuto proprio al sovrano secondo un'ipotesi piuttosto azzardata, hanno indotto a credere che l'imperatore Costante II fosse stato

ucciso proprio in quei luoghi. Accanto alle terme gli scavi del 1887 hanno messo in luce una serie di incassi nel banco roccioso separati da grandi blocchi squadrati: in essi si riconoscono i pavimenti di neoria, cioè di alloggiamenti per navi da guerra che venivano tratte in secco e lì riparate; altre ricerche hanno rivelato l'esistenza di analoghi incassi lungo tutta la riva del Porto Piccolo: si tratta quindi dei resti di un Arsenal di età greca di cui si hanno testimonianze nelle fonti antiche. La visita della città sulla terraferma continua nell'area di **piazza Santa Lucia**, dove insistono le più importanti testimonianze storiche ed archeologiche legate

Piazza Santa Lucia, tempio del Sepolcro e basilica di Santa Lucia.



al primo cristianesimo siciliano e siracusano, e a Lucia, la martire siracusana per antonomasia del IV secolo.

Tutto il sottosuolo della piazza è interessato dalle catacombe, una fitta rete di gallerie e cunicoli a scopo cimiteriale articolate su tre livelli, che vanno dal III al V secolo. Esse si sviluppano intorno ad un arcosolio, che la tradizione vuole essere stato quello che ha accolto il corpo della giovane Lucia dopo il martirio. All'interno delle catacombe si trovano sepolture individuali, di piccole comunità e di diritto privato, e anche un sacello pagano. In età successive alcune zone del cimitero sono state trasformate in aree di culto, come l'oratorio trogloditico della regione A affrescato con la leggenda dei Quaranta Martiri di Sebaste dell'VIII secolo, e l'oratorio della regione C, con affreschi palinsesti, rimasto in uso fino al XIII secolo. In superficie, nella piazza, vi sono la basilica di Santa Lucia *extra moenia*, e il tempietto del Sepolcro. La basilica sorge sul luogo in cui la tradizione agiografica indica il punto ove subì il martirio la giovane Lucia, avvenuto il 13 dicembre 304.

Lì dovette sorgere una prima chiesa dedicata alla martire: il suo sepolcro e la comunità

cenobitica sono citati nell'epistolario del papa Gregorio Magno (590-604); per questo motivo la fondazione della basilica si fa risalire al VI secolo. La costruzione attuale risale al XII secolo: la facciata, con il rosone e il portale d'ingresso, si mostra ancora integra benché parzialmente celata dal portico settecentesco. Nel 1608 il pittore Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio, dipinse per questa chiesa la pala d'altare *Il seppellimento di Santa Lucia*.

L'arcosolio che ha accolto il corpo di Santa Lucia è stato isolato dal complesso cimiteriale nel 1634, quando l'architetto Giovanni Vermexio, su incarico del Senato cittadino, realizzò intorno ad esso il tempietto ottagonale – il Sepolcro – dalle linee sobriamente barocche. Siracusa, dopo Roma, possiede la più ampia rete catacombale al mondo. Si è vista quella di Santa Lucia. A breve distanza si trovano quelle di Vigna Cassia e quelle di San Giovanni. La catacomba di Vigna Cassia (ingresso da via A. Von Platen), (metà del III-fine IV secolo), è caratterizzata da un parsimonioso uso dello spazio con i loculi impilati, gallerie particolarmente strette e dall'andamento irregolare. Al contrario, la catacomba di San Giovanni (ingresso da Piazza San Giovanni), realizzata in età post



costantiniana (IV secolo) e in uso fino a tutto il V secolo, ha la particolarità di possedere un impianto piuttosto regolare; ha gallerie ampie che si snodano intorno ad un'arteria principale, una sorta di decumano, ricavato da un preesistente acquedotto; gallerie minori conducono a sepolture comunitarie circolari: le "rotonde". In una di esse, detta "di Adelfia", nel 1804 è stato rinvenuto un prezioso sarcofago del IV secolo, custodito al Museo Archeologico Regionale "P. Orsi". Accanto alla catacomba di San Giovanni, nel luogo ove la tradizione vuole che nel 61 abbia predicato l'apostolo

Paolo in transito da Siracusa durante il suo viaggio per Roma (Atti, 28,12), nel VI secolo una parte di una preesistente area cimiteriale fu parzialmente modificata per accogliere la sepoltura di San Marciano, protovescovo di Siracusa (I o III secolo). In età normanna (XI secolo) la cripta fu ulteriormente modificata e lo spazio centrale fu enfatizzato con quattro pilastri, i cui capitelli recano i simboli dei quattro Evangelisti. Sopra la cripta fu edificata la chiesa absidata, a tre navate, suddivisa da 12 colonne (con riferimento agli apostoli), in modo che la sepoltura del Santo si trovasse

in asse con l'altare, posto al centro della navata, limitato da una balaustra. La **basilica di San Giovanni** è dunque una costruzione di fondazione bizantina e ricostruita in età normanna (VI-XI secolo), che una lunga tradizione, seppur priva di fondamento, indica come prima cattedrale di Siracusa. Le tracce della costruzione normanna sono individuabili sul fronte occidentale che mostra ancora un bel rosone e una delicata decorazione dell'architrave del portale. A poca distanza dalla basilica di San Giovanni, nell'area della villa Landolina, sorge il **museo archeologico**

regionale "Paolo Orsi" (ingresso da viale Teocrito), inaugurato nel 1988. Esso è suddiviso in quattro settori dedicati alla preistoria siciliana (A), alle colonie greche della Magna Grecia (B), alle sub-colonie di Siracusa e ai centri indigeni ellenizzati (C) e all'età ellenistica e romana (D). Fra i pezzi più importanti delle collezioni, fanno spicco una statua fittile di *Kourotrophos* (VI secolo a.C.) proveniente da Megara Hyblaea; una statua marmorea di *Venere Anadiomene*, detta *Landolina*, dal nome dello scopritore, copia del II secolo d.C. da un originale greco del II secolo a.C.; il sarcofago di Adelfia (IV secolo); l'amplessima e preziosa collezione numismatica. Sul museo come sulla basilica di San Giovanni, sventa l'alta molte del Santuario della Madonna delle Lacrime eretto in ricordo della prodigiosa lacrimazione di una piccola effigie in gesso della Madonna nei giorni 29 agosto-1 settembre 1953. Progettato nel 1957 dagli architetti Michel Andrault e Pierre Parat, la costruzione si è protratta dal 1966 al 1994, quando è stato inaugurata da papa Giovanni Paolo II il 6 novembre. La visita al parco archeologico della Neapolis è un'esperienza indimenticabile; l'area

Basilica di San Nicolò
ai Cordari e Piscina romana.



racchiude i monumenti più rappresentativi dell'antica città greca e romana: la chiesa di San Nicolò ai Cordari con la piscina romana, l'Anfiteatro Romano, l'Ara di Ierone, il Teatro Greco, la Latomia del Paradiso con l'Orecchio di Dionisio e la Grotta dei Cordari. Il Parco Archeologico, con grandissima lungimiranza, fu voluto dall'allora soprintendente Luigi Bernabò Brea tra il 1952 e il 1955 e dall'urbanista Vincenzo Cabianca che lo inserì nel Piano Regolatore della città, allo scopo di racchiudere all'interno della stessa area i più importanti monumenti della Neapolis, e così preservarli dall'assedio della cementificazione dell'area.

La chiesa di San Nicolò ai Cordari è una costruzione normanna dell'XI secolo a navata unica; sorge su una precedente costruzione paleocristiana (I-III secolo), cui sono riferibili le sepolture all'interno dell'aula, emerse durante le campagne di scavi degli anni Novanta del Novecento. Dell'antica fabbrica conserva ampie parti e, intatto, il fascino della costruzione medievale.

La chiesa sorge su una preesistente cisterna di età romana (la "piscina"), parzialmente ricavata in una parete della latomia; si tratta di un'aula ipogea divisa in tre navate da pilastri,

che aveva la funzione di serbatoio d'acqua per la pulizia dell'anfiteatro, al quale era collegata da un canale. In età bizantina, grazie alla sua particolare conformazione, la piscina fu adibita a basilica.

Ci si inoltra nel parco archeologico da una strada che si snoda tra gli altri monumenti. Il primo che si incontra è l'**anfiteatro romano**. La datazione dell'edificio è incerta, ma si può supporre che sia stato iniziato dopo la deduzione a colonia di Siracusa (21 a.C.), e dell'età augustea mostra tutti i caratteri; le dimensioni dell'edificio sono davvero imponenti: m 140 x 119 il diametro esterno, m 70 x 40 la cavea, a testimonianza dell'importanza che esso aveva agli occhi della committenza. In origine l'anfiteatro era allineato verso Sud, e l'ingresso era posto in relazione con il sistema viario che si concludeva in un arco onorario e in un'ampia fontana. La cavea era in buona parte scavata nella viva roccia, mentre l'elevato era realizzato in grossi conci estratti dalle vicine latomie. Quello che rimaneva dell'edificio fu asportato nel XVI secolo dai soldati spagnoli che sfruttarono i monumenti classici come immense cave di pietra da costruzione. L'arena è cinta da un alto podio, nel cui interno era ricavato un corridoio

Nella pagina accanto:
Latomia del Paradiso.

Nelle pagine seguenti:
Anfiteatro romano.







– *crypta* – dal quale accedevano i gladiatori e gli animali feroci; sul podio, in prima fila, vi erano blocchi marmorei con incisi i nomi dei personaggi più illustri, a cui i posti erano riservati (alcuni di questi *in situ*). Al centro della cavea vi era una fontana, alimentata dalla superiore piscina, per allagare l'arena, per le naumachie o per la pulizia del fondo. Oggi si entra all'anfiteatro dalla parte posteriore, monumentalizzata da una serie di sarcofagi in marmo e in pietra. La strada continua a scendere tra l'ara di Ierone II e il verde della Latomia del Paradiso. L'ara di Ierone II è testimonianza della floridezza di Siracusa durante gli anni di regno dell'illuminato monarca (270–215 a.C.). Lungo uno stadio (m 198) e largo m 22, è il più grande altare del mondo greco. Diodoro Siculo (I secolo a.C.) riferisce che in esso si sacrificavano fino a 450 buoi. Il basamento era scavato nella viva roccia, ed è quanto è rimasto delle spoliazioni Cinque-Seicentesche. Orientata da Nord a Sud, l'ara aveva alle estremità i due ingressi, monumentalizzati con telamoni, di uno dei quali (quello di Sud) rimangono scolpiti i piedi. Il piazzale antistante era racchiuso da un ampio portico di 64 colonne nel lato lungo e 14 nei lati corti; nell'area tra il portico e

l'ara vi era un boschetto, cosa comune nei luoghi di culto.

Dall'altro lato della strada – il cui ingresso è un po' più in basso e che conduce anche al teatro greco – si ammira il verde lussureggiante della Latomia del Paradiso, anticamente tetra cava dalla quale sono stati estratti migliaia di metri cubi di pietra e oggi, per il crollo del volte e l'accumulo di terra sul fondo, lussureggiante giardino. Rimane, isolato e suggestivo, risparmiato nella roccia un pilone che un tempo sosteneva la volta.

La grotta più importante della latomia è senz'altro l'Orecchio di Dionisio, famosa per i suoi fenomeni acustici, di amplificazione e di eco. È una vasta grotta dalla forma di imbuto rovesciato, alta circa 23 metri e larga da 11 a 5 metri. Anticamente era detta *Grotta che favella* e deve l'attuale denominazione di "Orecchio di Dionisio" a Michelangelo Merisi da Caravaggio; questi nel 1608, visitando i luoghi assieme allo storico e antiquario siracusano Vincenzo Mirabella, le attribuì tale nome dopo avere udita la leggenda legata al tiranno siracusano. Si diceva, infatti, che Dionisio, dall'alto della sua cameretta, ascoltasse quanto detto in basso dai detenuti nella grotta. In realtà l'Orecchio deve la sua forma particolare all'escavazione del



Orecchio di Dionisio.



Teatro Greco.

Nella pagina accanto:
Acquedotto Galermi.

piano di fondo di un antico acquedotto. Poco distante dall'Orecchio di Dionisio vi è la Grotta dei Cordari, un'ampia e lunga grotta che dal XVII secolo e fino agli anni Settanta del secolo scorso ha accolto, grazie all'umidità dei luoghi, la lavorazione della canapa per la fabbrica del cordame. Nello stesso recinto che accoglie l'Orecchio di Dionisio e la Grotta dei Cordari, vi è il monumento più rappresentativo della Siracusa greca: il teatro. Fu prevalentemente scavato nella roccia del colle Temenite, e quello che vediamo è quanto rimane dalle spoliazioni spagnole del XVI secolo; come dall'ara e dall'anfiteatro, furono asportate tutte le parti in elevato, per ricavarne pietra da costruzione già tagliata e squadrata. Si ha la notizia del teatro sin dal V secolo a.C.; il mimografo Sofrone tramanda anche il nome dell'architetto: Democopo, detto "Myrilla" per l'uso di unguenti profumati (*myroi*). Pare che qui Eschilo abbia rappresentato la tragedia *I Persiani* e, nel 474 a.C. *Le Etnee* per celebrare la fondazione di Etna (Catania) da parte di Ierone I. La lacunosità delle strutture superstiti e la complessità dei problemi che si pongono, rendono assai ardue le ipotesi ricostruttive del teatro e del suo edificio scenico.

Il teatro comprendeva un'ampia cavea (m 138 di diametro) con 67 (o 64) ordini di posti, divisi in nove cunei da otto scalette; una precinzione (diàzoma) la divide a metà; non è da escludere che la parte inferiore sia la più antica (V secolo a.C.), mentre la superiore sia da ricondurre alla ristrutturazione ieroniana (III secolo a.C.). Ciascun cuneo era dedicato ad una divinità o a un membro della famiglia reale; ancor oggi è possibile leggere alcune di queste dediche incise nella viva roccia: Zeus Olimpio (V), Ierone II (IV), la moglie Filistide (III), la nuora Nereide (II). Tali iscrizioni consentono di datare i lavori, e quindi il teatro nelle sue forme attuali, tra il 258 a.C. – data del matrimonio del figlio di Ierone, Gelone II, con Nereide (figlia di Pirro) – e il 215 a.C. – data della morte di Ierone II. La prima orchestra era delimitata da un canale scoperto (euripo) e misurava circa 16 metri: quando l'euripo fu colmato l'orchestra fu ingrandita a oltre 21 metri. Più oltre si alzava l'edificio scenico, del quale non rimane più nulla se non degli ampi solchi nella roccia che la percorrono in senso Nord-Sud. Una scaletta dal palcoscenico si conclude in una stanzetta; in tale articolato sistema si è ritenuto di poter individuare le "scale carontee" che servivano per particolari effetti

scenici.

La cavea era sovrastata da un portico a "L", al quale si accedeva dalla strada oggi denominata "Via dei Sepolcri"; al centro della parete rocciosa, e in asse con il teatro, si aprì una grotta, fiancheggiata da due nicchie, dalla quale fu fatta sgorgare l'acqua dell'acquedotto Galermi, con funzioni di *Mouseion*, o santuario delle Muse (oggi *Grotta del Ninfeo*). All'estremità meridionale del teatro, lungo la Via Agnello, si possono vedere i resti del più antico teatro siracusano: il teatro lineare. Si tratta di un teatro rettilineo di epoca arcaica, probabilmente antecedente alla costruzione del più grande teatro semicircolare. Era lungo 27 metri e profondo 13, con 17 ordini di gradini divisi in 3 settori da due scalette. È stato in parte devastato dalla costruzione della strada che lo circonda per cui non si hanno molte informazioni sulla scena e la parte alta della cavea. Alla base fu ricavato, presumibilmente in epoca bizantina, un ipogeo abitativo. Ora esso appare contornato da una serie di pareti rocciose, soprattutto a monte della strada, fittamente ricoperte da incavi rettangolari (*naiskoi*) che ospitavano quadrretti votivi (*pinakes*) per il culto dei defunti eroizzati.

Tornati all'esterno del Parco, vale la pena di fare due passi lungo la strada che costeggia le latomie (le antiche cave di pietra). Mentre si rimane incantati dalle suggestioni delle pareti rocciose che affondano a picco nel baratro e gli alberi secolari che emergono da un fondo il più delle volte invisibile per via delle fronde, si può



Archimede

È il massimo matematico e fisico dell'antichità.

Della sua vita conosciamo ben poco, e lo ricaviamo da quanto ci è stato tramandato da storici posteriori.

Secondo la notizia del bizantino Giovanni Tzetzes sappiamo che nacque a Siracusa e che vi morì nel 212 a.C. all'età di settantacinque anni; presumiamo, dunque, che sia nato intorno al 287 a.C. Studiò ad Alessandria alla scuola di Euclide; fu amico del matematico Conone di Samo e, rientrato a Siracusa, intratteneva rapporti epistolari con i maggiori scienziati. Erano gli anni del fermento culturale e politico di una grande città ellenistica del Mediterraneo, governata da un sovrano illuminato, Ierone II (270-215 a.C.), che manteneva importati contatti culturali ed economici con Roma come con l'Egitto. A Tolomeo III egli donò la più grande nave che fosse mai stata costruita nell'antichità: la *Syrakosia*, realizzata su progetto di Archimede.

Da quanto ci rimane dei suoi scritti, vediamo che Archimede si interessò di ogni branca della matematica e dell'ingegneria, con applicazioni valide ancor oggi.

Morto Ierone II, gli successe il nipote Geronimo che, incapace di reggere le sorti della città, preferì allearsi con Cartagine. Roma cinse d'assedio Siracusa. Archimede inventò numerose macchine belliche a difesa della città, tra cui la *manus ferrea*, una sorta di arpione che, sfruttando il principio delle leve, era capace di sollevare una nave da prua e poi di lasciarla ricadere. La città capitolò ugualmente.

È famoso l'aneddoto di quando corse nudo per strada gridando *Eureka* (*ho trovato*), dopo aver capito, mentre faceva il bagno in una vasca, il principio del galleggiamento dei corpi.

Gli storici Tito Livio e poi Plutarco ci narrano, in maniera affatto disinteressata, gli ultimi momenti della vita del genio: sebbene il console Marcello avesse dato ordini di catturare vivo Archimede, un soldato lo uccise, ignorando chi gli fosse davanti. Non è da escludere che si sia trattato piuttosto di un omicidio politico: Archimede si era rifiutato di collaborare con Roma.



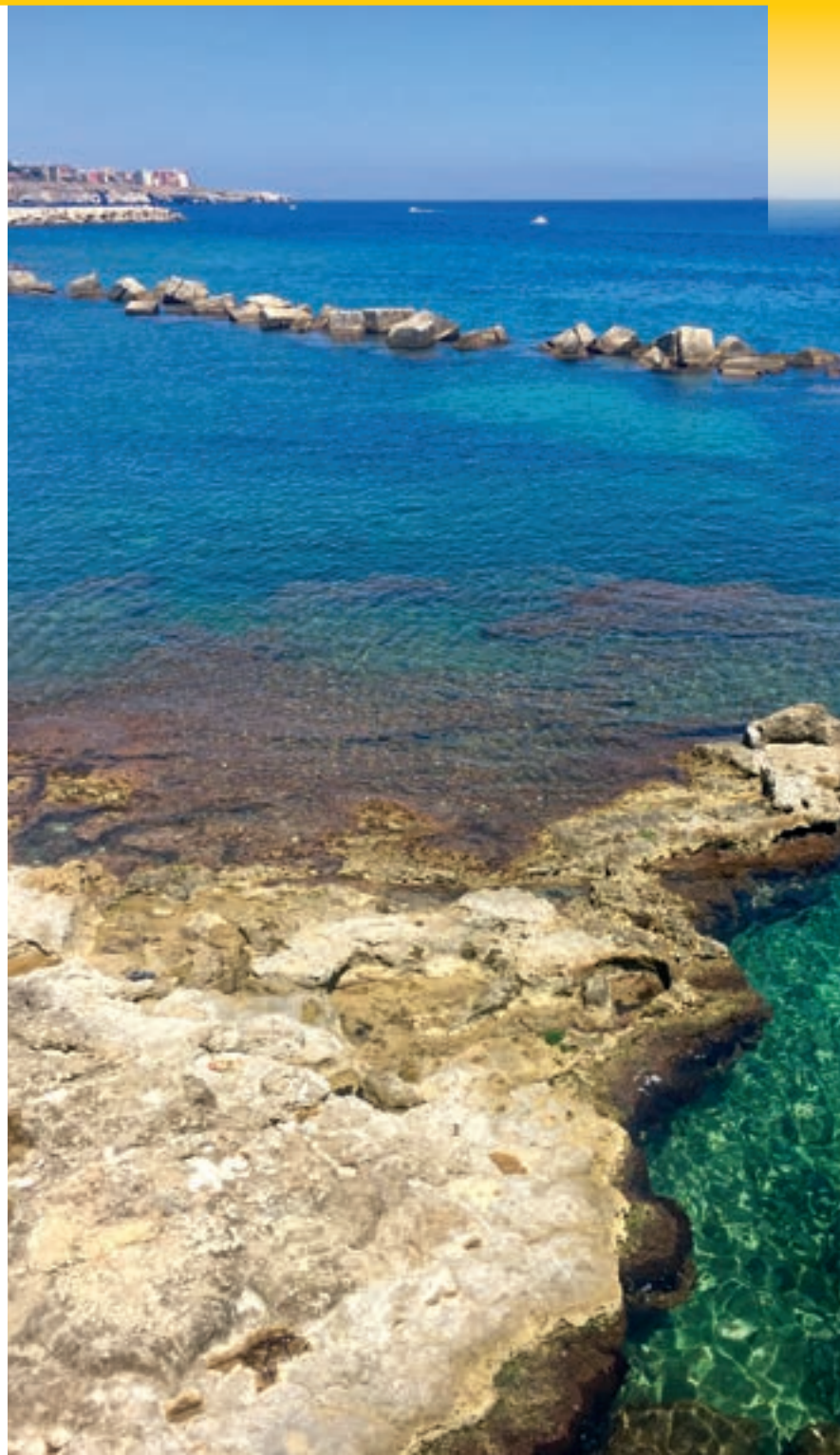
Castello Eurialo,
vedute aeree.

Nella pagina accanto:
Il mare da Ortigia.

Nelle pagine seguenti:
Mura dionigiane.

ammirare la statua di *Prometeo Incatenato* (1955), una bellissima fusione dello scultore Biagio Poidimani. Si giunge così al complesso archeologico della cosiddetta **Tomba di Archimede**, così denominato per la presenza di diverse camere sepolcrali e di un colombario romano (I secolo a.C.-I secolo d.C.) dall'ingresso monumentalizzato con colonne e timpano incisi nella viva roccia. In ogni caso tutta la zona è interessata da una vasta necropoli bizantina scavata nella viva roccia, da cui il toponimo di *contrada Grotticelle*. Salendo di poche decine di metri, al civico 10 di via Necropoli Grotticelle si arriva a **Villa Reimann**. La villa sorge nel cuore della città di Siracusa nei pressi del parco archeologico della Neapolis. La Villa fu fatta costruire nel 1881 dall'On. Cocuzza e nel 1933 fu acquistata dalla danese Christiane Reimann, la quale così la descrisse in una lettera inviata all'allora Ministro delle Belle Arti *...una delle più suggestive di Siracusa, da cui si affaccia ai piedi della collina che dolcemente degrada, interrotto dal verde dei giardini e degli orti, il cerchio ceruleo del porto, chiuso dalla mite linea dei colli e lontano dall'azzurro mare Ionio*. Alla Reimann si devono anche l'impianto a sesto regolare del

Giardino delle Esperidi ossia l'agrumeto posto nella zona Nord del parco, il gazebo costruito sulla sommità di una collinetta artificiale in pietra a secco, l'importazione, l'acclimatazione e la coltivazione delle numerose ed originali piante succulente e tropicali ancora oggi ospitate nel giardino esotico che si sviluppa a Sud. Nel 1976 la signorina Reimann lasciò la Villa al Comune di Siracusa. Vale la pena percorrere pochi chilometri in direzione della frazione di Belvedere per visitare i resti del **Castello Eurialo**, la più grande fortezza del mondo antico, fatta costruire da Dionigi I tra il 401 e il 385 a.C. L'edificio – il cui nome pare significhi «chiostro a base espansa» – concludeva la poderosa cinta muraria della città lunga circa 52 Km. Destinato a difendere la città dagli attacchi dalla parte di terra, il castello crea anche uno sbarramento contro eventuali truppe di mare provenienti dal porto Grande e dal Trogilo vicino alla penisola di Thapsos (oggi Magnisi). Il poderoso mastio, con cinque torri frontali, era preceduto da tre fossati (il secondo e il terzo visibili). L'interno della fortificazione era attraversato da sottopassaggi strategici in grado di cogliere gli avversari sempre di sorpresa.





Cassaro

Il comune di Cassaro si snoda in mezzo ad una natura di incontaminata purezza: la Riserva Naturale Orientata denominata "Pantalica, Valle dell'Anapo e Torrente Cava Grande". L'Anapo, il cui nome, di origine greca, significa "invisibile" nasce nel territorio di Palazzolo Acreide dalle sorgenti di Guffari sul Monte Lauro, scorre inizialmente in una vallata intensamente erosa, che si allarga e si restringe. Dopo circa 40 Km dalla sorgente, attraverso le gole di Pantalica e tutta la suggestiva vallata che dal fiume prende il nome, scende per l'irrigua pianura di Siracusa e si versa nelle acque del Porto Grande di Siracusa a fianco del fiume Ciane che, alimentato da una fonte della stessa acqua dell'Anapo, è conosciuto in tutto il mondo per

il papiro che cresce spontaneamente lungo le sponde. All'altezza dell'abitato di Palazzolo, la valle dell'Anapo incomincia ad assumere la **caratteristica conformazione a canyon**, incassandosi fra strati di rocce dure in cui ha inciso tortuosi meandri dalle ripide e strette pareti. È in questo tratto, dopo il ponte di Cassaro-Ferla e i meandri di contrada Giambra, che si trova la necropoli di Pantalica, una delle più estese del Mediterraneo con il suo alveare di migliaia di tombe distribuite lungo la parete rocciosa, usata dalla preistoria all'epoca paleocristiana. Si tratta di una riserva dalla grande estensione, tanto da inglobare all'interno dei suoi confini i territori di Cassaro, appunto, ma anche di Buscemi, Palazzolo Acreide, Sortino e Ferla; una riserva che protegge il corso del fiume, ma anche l'importantissima

archeologia che ha reso l'intera valle Patrimonio dell'Umanità. La valle è attraversata dalla vecchia ferrovia Siracusa-Vizzini, ormai dismessa, ed oggi ne ravviva il ricordo l'ex stazione Cassaro-Ferla situata all'ingresso della valle dal lato del comune di Cassaro. Aspetto peculiare della zona è l'incredibile presenza di acqua: acqua che è fiume, come l'Anapo, ma che è presente anche in tutta una serie di laghetti, specchi d'acqua, corsi generati proprio dalla natura geologica e dalla fitta vegetazione; acqua trasparente che si mantiene al riparo da ogni ingerenza e da ogni possibile forma d'inquinamento; acqua che è specchio dell'ottima salute dell'area protetta, visto che tra le sue argentee trasparenze guizzano e nuotano trote, tinche, anguille, mentre i granchi di fiume certificano la pulizia dell'habitat con la loro nutrita presenza. Accanto ai rettili come l'elegante biscia dal collare, il colubro leopardiano e il gongilo, è difficile ma non impossibile individuare i lunghi balzi del rospo verde, della rana e della raganella. Sul pelo di queste acque si muove un universo di insetti, elegantissimi nelle loro livree colorate come, ad esempio, le magnifiche tonalità cromatiche della farfalla Vanessa Atalanta, conosciuta



Un tratto del corso del fiume Anapo.

come Vanessa Vulcano, più familiarmente detta Macaone. Gli svolazzi non si fermano certo qua. A parte il fatto che è tornata a far vedere la sua presenza l'aquila del Bonelli, certamente di casa sono gheppi, falchi grillai e poiane, così come allocchi, assioli, barbagianni e civette. Mentre aumenta il numero dei falchi pellegrini e dei corvi imperiali che scelgono questa vegetazione per nidificare, bisogna essere ben orgogliosi di annotare la presenza di codibugnoli e coturnici.

Veduta del castello.

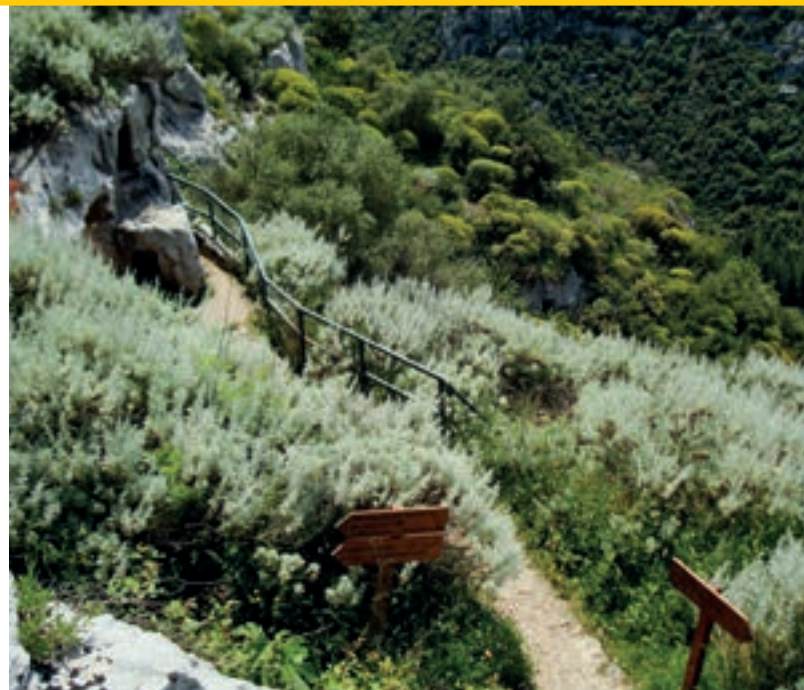




Facciata della Chiesa Madre intitolata a San Pietro in Vincoli.

Cieli e vegetazione pieni di canti e gorgheggi di rigogoli e cinciallegre, di cappellacce e ghiandaie, di cardellini e capinere. Volpi, istrici, ricci, donnole, conigli, lepri e pipistrelli rappresentano il panorama dei mammiferi che hanno scelto la Riserva come residenza ideale, vista la ricchezza di acqua e di cibo. Se la fauna è tanto variegata, la flora non è certo da meno. Innanzitutto, è importante segnalare che l'area protegge una delle rarissime zone in cui il platano (*Platanus orientalis*) riesce ancora a mettere radici, una pianta che qui è presente anche con qualche rarissimo esemplare di grandi dimensioni. A parte questo, la riserva è un tripudio di piante di ogni foggia e di fiori dai mille colori. Vi crescono salici e pioppi, terebinti, lentischi e una quantità infinita di edere, rovi e tamerici; mentre i giunchi

d'acqua e la menta acquatica si rintracciano più facilmente nei pressi di laghetti e piccole cascate, euforbie e ginestre si impossessano delle rocce che si tuffano tra i canyon, proprio come mirti, timi e piante di cappero. Lecci, roverelle, carrubi e perastri suddividono in altre mille tonalità il verde dominante, mentre cisti, asfodeli e macchie di ampelodesma provano a rimettere a posto le zone più "crose" dalla vicinanza dell'uomo in tempi pre-riserva. E poi i fiori. Impossibile elencare tutte le specie presenti: basti dire che in primavera la valle si colora delle mille sfumature delle orchidee selvatiche (più di 70 specie diverse), mentre iris, crochi e giaggioli fanno a gara per chi sfoggia la livrea più elegante. Raccolto attorno alle sue chiese, Cassaro ci riporta al centro della valle, arrampicato sul piano di Santo Stefano quasi a guardia dello scorrere placido del fiume Anapo. Un centro agricolo, certamente capitale dell'olio DOP che in queste campagne si produce, Cassaro non ha perso il pacifico tran tran del paese di campagna. Il primo nucleo abitato è nato attorno al castello, forse di origini arabe, spazzato via, insieme con le prime case addossate alle sue mura, in seguito ai due terremoti che si



La valle dell'Anapo.

sono succeduti nel 1542 e nel 1693. Documenti attestano la dominazione dei Normanni nel 1085: una teoria di baroni che si tramandarono il potere su queste terre, fino a quando gli abitanti superarono il centinaio di individui, rendendo indispensabile la costruzione di fabbricati all'esterno del castello. Villaggio offeso due volte dalle scosse della terra, dalle cui pietre divelte, però, gli abitanti hanno fatto risorgere il tranquillo centro siracusano, questa volta però lontano dalla memoria dell'antico castello, maniero di cui restano solo sparse tracce. Testimone muto della volontà dei cassaresi di rinascere è certamente

l'obelisco del 1693, oggi monumento nazionale, che con la sua forma piramidale sormontata da una sfera sancisce nel marmo la ferrea intenzione del borgo a raccogliersi ancora una volta attorno alle sue memorie per continuare ad abitare il sito. In paese sono certamente da vedere le chiese di San Sebastiano, di Sant'Antonio Abate e il palazzo Carfi che ospita il museo civico. Sul lato Est dell'abitato di Cassaro, in una posizione favorevole perché guarda tutta la valle dell'Anapo, si scorge la mole otondeggiante e perfetta di un'abside. È quella della Chiesa Madre, appena riaperta al culto dopo 50 anni, intitolata a San Pietro in Vincoli.



Un tratto della Valle dell'Anapo.



Sortino

Comune della provincia aretusea, a oltre 400 metri di altezza sulle propaggini orientali dei Monti Iblei, è una vetrina d'arte e di storia: oltre al suo notevole patrimonio archeologico e architettonico deve la sua fama alla produzione tradizionale del miele per il quale è noto sin dall'antichità. Chiese barocche, palazzi settecenteschi, Pantalica e Valle dell'Anapo costituiscono la variegata e stupenda immagine che il paese offre ai visitatori. L'insediamento umano risale al XIII secolo a.C. con la presenza della

Necropoli di Pantalica, fiorente regno fino al VII secolo a.C. Sortino Antica conserva ancora scorci d'incredibile bellezza: le rovine di abitazioni rupestri, i ruderi degli antichi frantoi, i mulini e le conchiglie, le cave di calce, le grotte carsiche, i panorami mozzafiato, il fiume Guccione, rendono il luogo un magnifico intreccio di natura, storia e fiaba.

Itinerario di visita
In corso Umberto I, l'asse principale del centro storico, si affaccia e domina la chiesa del Carmine (secolo XVIII). Scendendo dal corso si giunge in piazza Santa Sofia dove, in cima a una scalinata, sorge la chiesa omonima, ricostruita all'inizio del Settecento. L'interno, a tre navate, ospita la statua cinquecentesca di *Cristo alla Colonna* e quella di *Santa Sofia*, patrona della città. Proseguendo lungo il corso Umberto I, superati i "Quattro canti", incontriamo, la chiesa del Purgatorio (secolo XVIII), una delle prime a essere ricostruita dopo il terremoto del 1693, e poco distante, la chiesa dell'Annunziata (prima metà del Settecento) al cui interno, riccamente ornato da stucchi e affreschi, si ammira l'*Annunciazione* su tavola d'ignoto pittore del 1551. Percorrendo la via

Municipio si arriva al palazzo Rigazzi Mariano, un edificio settecentesco, con motivi decorativi che lo rendono un vero gioiello dell'architettura barocca sortinese. Salendo, si arriva in piazza Matrice, un sagrato decorato con ciottoli di fiume, dove si leva, in tutta la sua imponenza e bellezza, la settecentesca **Chiesa Madre** (1734-1759). maestosa la facciata in pietra calcarea rosata che presenta tre nicchie contenenti le statue di *San Giovanni*, *Mosè* ed *Elia* e un portone centrale affiancato da due coppie di colonne tortili. Proseguendo si raggiunge il collegio di Maria (XVIII secolo), che incorpora anche l'annessa chiesa di Sant'Antonio Abate, definita da un ingresso con un pronao chiuso da cancelli di ferro battuto. Una piccola deviazione ci conduce fino alla chiesa di San Pietro, del 1698, il cui interno conserva due tele del Quattrocento: *Santa Margherita* e la *Santissima Trinità*. Salendo per la via Collegio, si arriva in piazza San Francesco e nella chiesa omonima con l'annesso ex convento dei Padri Conventuali (XVIII secolo). Continuando a scendere, vi è il palazzo Rigazzi Leopoldo costruito nel XVIII secolo.



La facciata settecentesca della Chiesa Madre.

A pochi metri di distanza, vi è la chiesa di San Sebastiano, con la volta affrescata dal Crestadoro che ci narra il martirio del santo. A fianco della piazza, seguendo la breve via San Benedetto, si raggiunge la settecentesca chiesa della Natività con l'annesso monastero di Montevergine. La chiesa, edificata nel 1779, è uno splendido esempio di architettura barocca. La facciata alta e armoniosa presenta un movimento concavo-convesso. L'interno contiene affreschi di Sebastiano Monaco, il più grande pittore della Sicilia Sud-orientale della seconda

Pantalica

A pochi chilometri da Sortino è possibile visitare Pantalica (XIII-VII secolo a.C.) la più grande necropoli d'Europa, uno dei più importanti siti protostorici siciliani insignito, assieme al centro storico di Siracusa, del titolo di Patrimonio dell'UNESCO. Città abitata fin dall'età del bronzo, distrutta prima del 664 a.C. e poi tornata a essere popolata dai bizantini e poi dagli arabi, guarda dall'alto le lussureggianti valli attraversate dai fiumi Calcinara e Anapo. È nel vasto plateau di Pantalica che l'archeologo Paolo Orsi, all'inizio del 1900, diede il via agli scavi dai quali scaturì il magnifico sito in cui si possono ammirare i resti di un *Anaktoron*, il castello del principe e innumerevoli quantità di tombe (circa 5.000 "buchi" che gli esperti



chiamano tombe a grotticella artificiale). La fine della civiltà di Pantalica si ebbe in seguito all'invasione

araba (IX secolo d.C.), anche se, presumibilmente, il sito fu abitato fino al XII secolo.

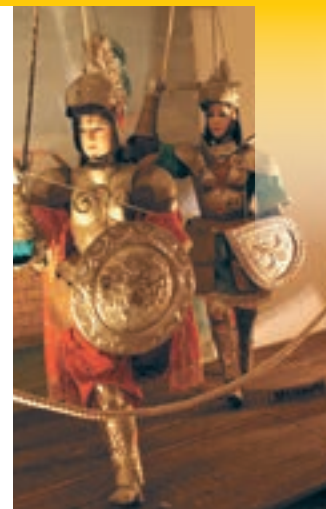


metà del Settecento. Nel pavimento della chiesa, maiolicato a piastrelle di Valenza, è rappresentata la "Pesca miracolosa". Scendendo per la scalinata, ecco il convento dei Padri Cappuccini, costruito nel 1556, ma riedificato quasi totalmente dopo il 1693. Di particolare valore l'altare maggiore della chiesa, a gradini intarsiati di legni pregiati, realizzato dal frate Angelo da Mazzarino, la tela raffigurante il *Martirio di San Sebastiano*, della scuola del Caravaggio e la ricca biblioteca. Info: 0931 917401.

Gli itinerari di Sortino Antica
È possibile visitare e conoscere la Sortino

Medievale che, con i suoi sette secoli di storia, rappresenta un sito archeologico unico in tutto il panorama siciliano. Ricavata nel tufo della costa a Sud-Est dell'odierna Sortino e distrutta dal terremoto del 1693.

Il Museo dell'Opera dei Pupi
Il Museo, ospitato presso l'ex convento di San Francesco, custodisce al suo interno i bellissimi pupi della collezione che appartenne a don Ignazio Puglisi. Nel 2001 l'Opera dei pupi è stata dichiarata dall'Unesco "Patrimonio Immateriale dell'Umanità" a significare l'importanza di questo teatro e la valenza culturale.



Alcuni dei pupi, appartenenti alla collezione di don Ignazio Puglisi, esposti al Museo dell'Opera dei Pupi.

Nella pagina accanto:
Necropoli di Pantalica.

Tradizioni

U Nummu ru Gesu

Alle quattro di mattina del Venerdì Santo, dalla chiesa di Santa Sofia si muove la processione con la statua di Cristo alla Colonna "U Nummu ru Gesu" che è portata a spalla lungo le vie del paese rischiarate da spettacolari falò.

Festa di Santa Sofia

Il 10 settembre Sortino festeggia la sua patrona Santa Sofia. Particolare è la tradizionale "Sciuta", con l'uscita del Simulacro dalla chiesa salutato con il fragore dei mortaretti e con il lancio dei "Zavareddi".

Sagra del Miele

Ogni anno, nell'ultimo week-end di ottobre, Sortino celebra la sua sagra del miele e dei prodotti tipici locali, una manifestazione che riunisce, oltre ai numerosi visitatori, esperti di entomologia agraria e botanica movimentando lo scenario culturale del luogo. Il miele è lo stesso che secoli fa faceva dichiarare a Virgilio nelle *Georgiche* "Non vi è miele più dolce di te, oh miele ibleo", valutazione ancora confermata dagli intenditori.

La sagra del miele è la più importante manifestazione per la valorizzazione delle risorse e dei prodotti del territorio, la più antica in provincia.

Ferla

Situata a 550 m s.l.m. a ridosso della Valle dell'Anapo ed in prossimità della Necropoli di Pantalica, sorge Ferla. Le sue origini sono antiche e risalgono al periodo medievale, come si documenta dai resti archeologici disseminati in tutto il territorio. L'eredità della storia è presente inoltre nelle chiese, nei monumenti e negli antichi palazzi.

I documenti più antichi riguardanti le origini di Ferla risalgono al 23 luglio del 1269.

In essi si trova un accordo, tra il barone di Ferla Perrucchio Lanza e il barone di Xirume Damiano Rubeo per risolvere la questione dei pascoli nei campi incolti.

Una testimonianza di Carlo I, re di Napoli, conferma il loro accordo.

Tale testimonianza, che fa riferimento ai "chittadini di la terra di la Ferla" e alla "Universitati di la Ferla", fa capire che la popolazione aveva necessità di far pascolare il proprio bestiame in territori adeguati. Alcuni ritrovamenti archeologici dimostrano che il territorio di Ferla era abitato già prima dell'arrivo dei Greci nel VIII secolo a.C. La popolazione doveva

essersi stabilita sulla collina chiamata "castello". L'arrivo dei Greci provocò lo spostamento della popolazione in zone più riparate. Resti di necropoli ellenistiche trovati sotto la Chiesa Madre e sotto il piano di San Sebastiano confermano la presenza di una popolazione ancora presente negli anni dell'evangelizzazione cristiana. Il piano di San Sebastiano, quindi, può essere considerato come il punto centrale di un centro urbano scelto da un popolo che qui ha mantenuto fino ad oggi la sua presenza. Si può affermare, quindi, che sotto la chiesa di San Sebastiano e di San Giacomo Maggiore siano nati i primi segni di vita di Ferla. Il centro urbano fu così ampliato e delineato come una città dell'età normanna. Il terremoto del 1693 cancellò tutto ciò che la popolazione aveva costruito e provocò la morte di circa 800 abitanti. Si pensò così di riedificare la città in una zona pianeggiante ai piedi del Monte Rìgoria. Dell'antico centro fu ricostruita solo la parte in piano circostante alla Chiesa Madre e a quella di San Sebastiano. Il compito di creare la nuova pianta del paese fu affidato al capomastro Antonio de Mastro Iacopo.



Chiesa di San Sebastiano

La chiesa di San Sebastiano, la più grande del paese, fu edificata nel 1481 e ricostruita dopo il terremoto del 1693 secondo un modulo più ampio ed un programma plastico-decorativo ricco di pregi artistici. Per l'apparato della singolare facciata fu chiamato l'architetto e scultore bucherese Michelangelo Di Giacomo, il quale, per la prima volta in tutte l'esperienza decorativa del barocco ibleo, elevò l'effimero a dignità di scultura. La macchinetta del portale, lungi dall'essere il solito apparato decorativo ridondante di spezzate, curve e goffe figure, è il migliore esempio scultoreo del barocco del Settecento siciliano. Il gruppo scultoreo raffigura *San Sebastiano* al centro, seguono la *Fede* e la *Speranza*, due

mori reggiovla e due soldati romani. L'interno ha impianto a tre navate, divise da pilastri a sezione quadrata, sormontati da capitelli corinzi.

Per le decorazioni furono chiamati abilissimi stuccatori; per le pitture fu incaricato Giuseppe Cristadoro, autore del grandissimo quadro, raffigurante il *Martirio di San Sebastiano*.

Si conserva inoltre una statua di *San Sebastiano* in legno d'arancio del 1530 e la statua lignea dell'*Immacolata* del 1723.

Chiesa di Sant'Antonio

Originariamente era ubicata nella parte bassa del paese. Il terremoto la distrusse interamente e la ricostruzione avvenne nell'attuale sito, al centro del nuovo abitato, nel settore Sud-Ovest dei Quattro Canti.

Particolare del gruppo scultoreo con San Sebastiano, la Fede, la Speranza, due mori reggiovla e due soldati romani, che orna il portale della chiesa di San Sebastiano.

Facciata della chiesa di San Sebastiano (1481), ricostruita dopo il terremoto del 1693.



Informazioni

www.comune.ferla.sr.it
info@comune.ferla.sr.it
 Tel. 0931/870136



Facciata e interno della chiesa di Sant'Antonio.



L'impianto a croce greca fu disegnato da fra Michele La Ferla, subito dopo il terremoto del 1693. La costruzione fu però portata avanti per oltre un cinquantennio. L'esterno è composto da una sinuosa facciata barocca, costituita da tre corpi concavi di cui i due laterali sono coronati da celle campanarie. La chiesa si stacca dal prototipo gagliardiano della facciata-torre, ma della scuola del Gagliardi porta notevoli segni nella sagoma del portale e delle nicchie. L'interno è uno spazio dinamico tipologicamente nuovo e poco frequente.

All'intersezione dei due assi della croce greca corrisponde l'apertura di quattro cappelle secondarie, per cui lo spazio centrale acquista la forma di un ottagono. La volta della cupola è un ricamo eccezionale di fregi, affreschi, stucchi di gusto serpottiano. L'affresco centrale, raffigurante il *Trionfo di Sant'Antonio*, è del Cristadoro, così come i quattro riquadri con i continenti e le lunette con i quattro evangelisti. Sulle tre cappelle principali domina la Trinità: Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, attornati da angeli. Nei vari angoli 14 sculture a stucco riproducono le virtù teologali e cardinali. Nella chiesa sono presenti nove cappelle, più due oratori. Gli altari sono tutti di marmi policromi sovrastati da tele che nascondono le statue. La tela dell'altare maggiore, raffigurante la *Predicazione di Sant'Antonio* è di Giuseppe Cristadoro. Le volte delle cappelle laterali, come le colonne e le pareti di tutta la chiesa, sono un insieme armonico di stucchi, di decorazione e di affreschi settecenteschi che riproducono scene bibliche o illustrano momenti di vita cristiana, collegati al culto della cappella. Nella chiesa sono presenti diversi dipinti settecenteschi, ad olio su tela, incastonati in cornici di legno molto lavorate.



Tradizioni

Una delle tradizioni più suggestive è la festa di San Sebastiano, patrono di Ferla, che si celebra il 20 luglio. Il centro storico viene addobbato con sfarzose luminarie, lunghe file di bancarelle, colorate bande che sfilano per le vie della città. Già di notte le porte della chiesa sono aperte per l'arrivo dei pellegrini. Ventuno colpi a cannone annunciano la festa alla città. Tra una pausa e l'altra di affollate messe, i bambini vengono spogliati e dedicati al santo, mentre i vestitini, assieme agli ex-voto in oro e alle copiose offerte in denaro dei fedeli, vengono sistemati sulle colonne della macchinetta lignea barocca. A mezzogiorno meno un quarto avviene "A scisa de Nudi" che corrono sul sagrato per accaparrarsi un posto sotto la "vara". A mezzogiorno in punto l'uscita dell'antico simulacro di San Sebastiano: il suono delle campane, le invocazioni dei devoti, il lancio di "nzareddi" e volantini inneggianti al santo, lo sparo dei fuochi d'artificio, il suono delle marce suonate dalle due bande presenti accolgono l'artistica statua, in legno d'arancio, risalente al 1530. Per un paio d'ore il patrono percorre le strade di Ferla, portato a spalle da aitanti giovani, al rientro il sagrato è ancora coperto da un tappeto di "nzareddi" e volantini colorati.

Un altro appuntamento con la tradizione popolare è la Settimana Santa; durante la quale si rivive il mistero della Passione, Morte e Resurrezione di Gesù Cristo con riti e processioni ricchi di emozioni che richiamano a Ferla numerosi forestieri. Il gran numero di processioni, la partecipazione popolare, la ricchezza, la complessità e la varietà dei riti, la durata nel tempo e l'esclusività di alcuni momenti concorrono a rendere unica la Pasqua di Ferla. Tra questi, merita considerazione la processione dei "Signuri a Canna", istituita per la prima volta nel 2002. Il Giovedì Santo inizia la visita da parte dei fedeli ai "Sepulcristi", ancora oggi addobbati con candele, fiori e grano germogliato. Il Venerdì Santo le sentite manifestazioni sacre, immerse in una magica atmosfera, hanno inizio nel pomeriggio con le processioni "do Signori a Cruci" e dell'Addolorata. La sera, dopo la predica delle "Sette parole", ha luogo la funzione della "Scisa a Cruci" ove Gesù deposto dalla croce viene sistemato nell'urna. Segue la processione notturna del "Signuri a Cascia". Il Sabato Santo, dopo la Messa di Resurrezione, prende il via la processione dell'Addolorata, "a Madonna do scontru". Dopo il ritiro del simulacro, a mezzanotte in punto, la via processionale di Ferla si colora di fiaccole, le "sciaccare" che accompagnano il "Gesummaria" (Cristo Risorto) lungo tutta la salita, sino alla chiesa dei Padri Cappuccini. È la "Sciaccariata", pittoresca corsa con le fiaccole, che simula la Resurrezione di Gesù. La domenica la festa entra nel vivo all'alba, dopo la Santa Messa, un corteo di credenti segue l'Addolorata che cerca ancora una volta il Figlio, non più spinto dal dolore, ma dalla speranza. Verso le 11.30, le due statue, quella del *Gesummaria* e quella dell'Addolorata, portate a spalla dai giovani devoti, si avviano lentamente verso il luogo deputato allo "Scontru". A mezzogiorno le due statue, tra la folla in tripudio, iniziano a correre l'una verso l'altra tra lo sparo di mortaretti, il suono festoso della banda musicale ed il commosso entusiasmo generale. La sera, con la processione delle statue del *Gesummaria* e dell'*Immacolata* sull'artistico carro trionfale hanno termine i festeggiamenti della Settimana Santa a Ferla.

Indice

L'UNESCO	3
2005 Siracusa e le Necropoli rupestri di Pantalica iscritte nella World Heritage List	4
Siracusa	6
Cassaro	72
Sortino	76
Ferla	80